

M.
A. III 35

BELLUM

MENTA

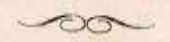
✠

✠

✠

1108
Al Capitano Vincenzo Calderi
già Colonnello Barlaodino
membro del Comitato

II. ANNIVERSARIO DI MENTANA



NOTIZIE

DEI

BOLOGNESI MORTI E FERITI

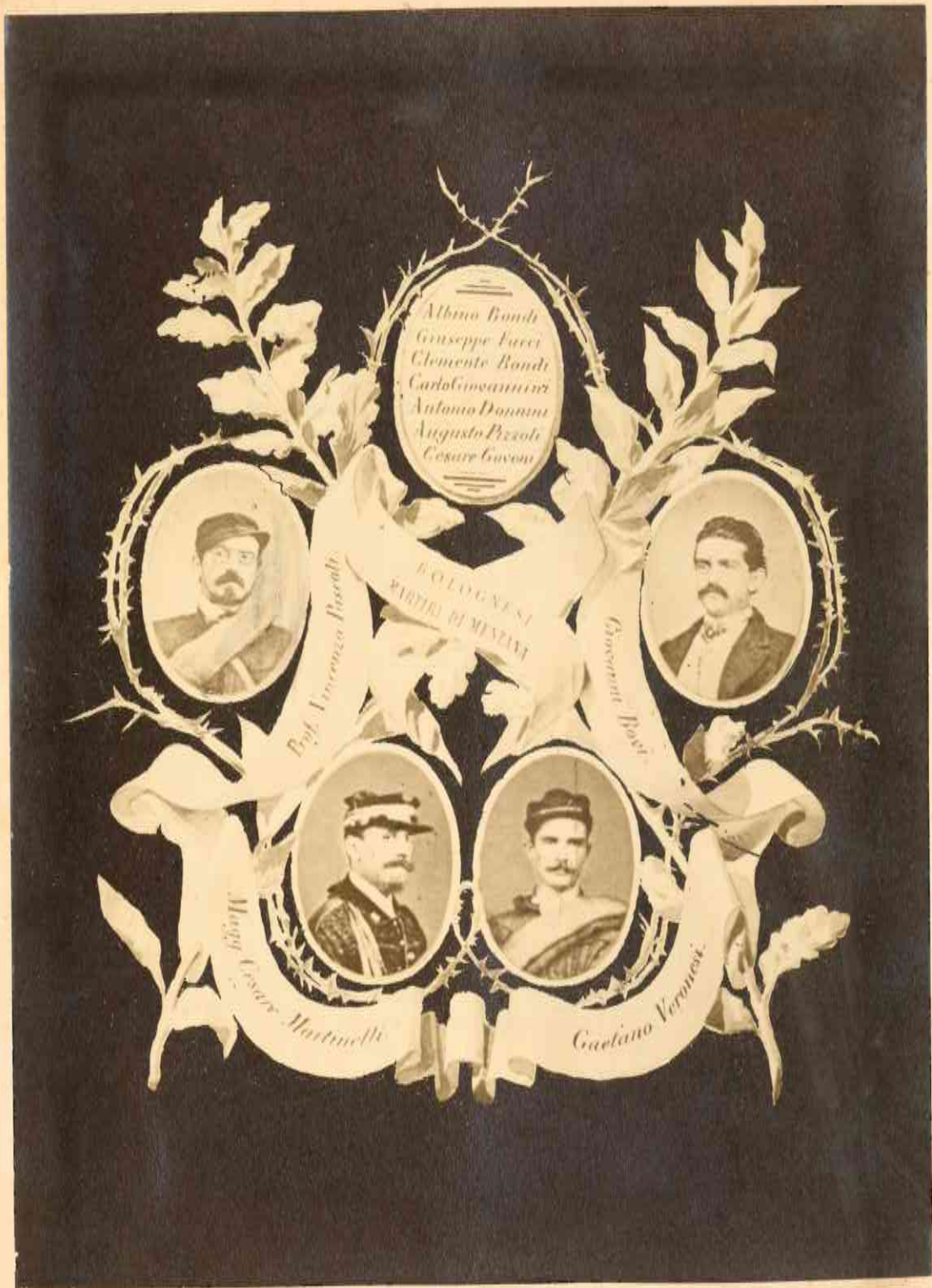
raccolte da

RAFFAELE BELLUZZI

edite a spese

DEL COMITATO DI SOCCORSO





II. ANNIVERSARIO DI MENTANA

NOTIZIE

DEI

BOLOGNESI MORTI E FERITI

RACCOLTE DA

RAFFAELE BELLUZZI

edite a spese

DEL COMITATO DI SOCCORSO

BOLOGNA

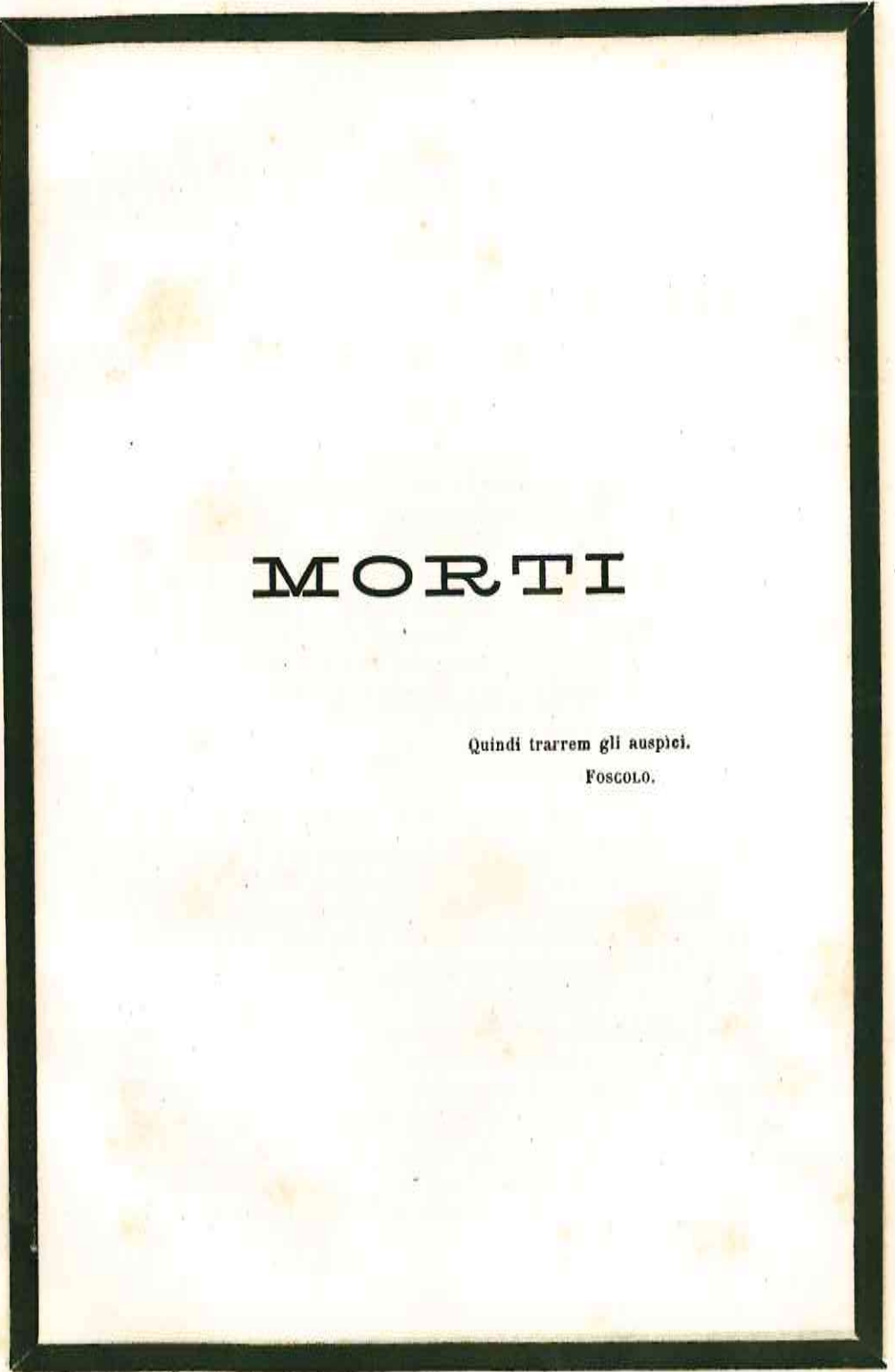
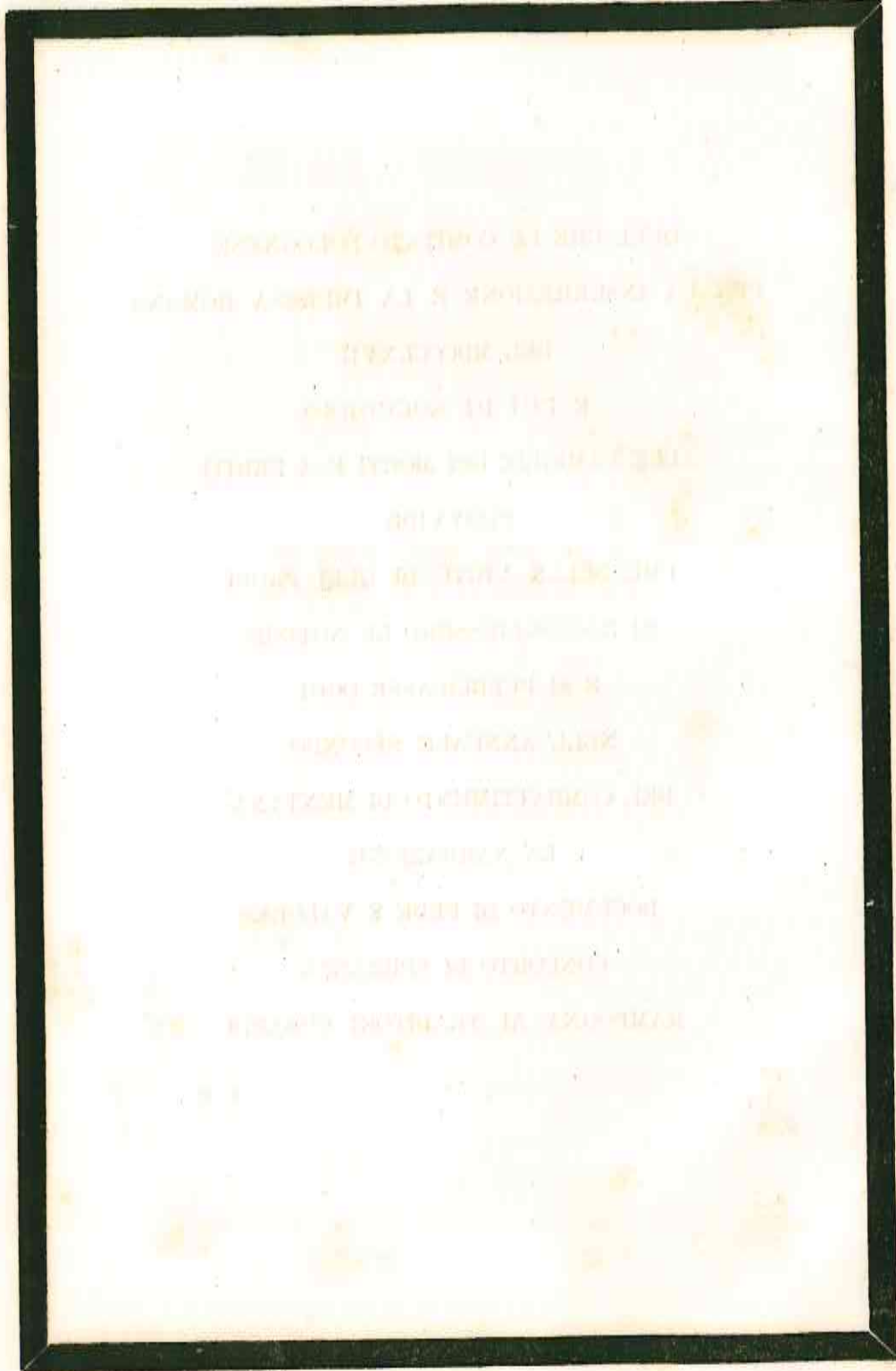
Società Tipografica dei Compositori

1869

L'Album presente non è posto in vendita.

QUEL CHE FU COMITATO BOLOGNESE
PER LA INSURREZIONE E LA IMPRESA ROMANA
DEL MDCCCLXVII
E POI DI SOCCORSO
ALLE FAMIGLIE DEI MORTI E A' FERITI
PROVVIDE
CHE DELLE VIRTÙ DI QUEI PRODI
SI RACCOGLIESSERO LE NOTIZIE
E SI PUBBLICASSE OGGI
NELL' ANNUALE SECONDO
DEL COMBATTIMENTO DI MENTANA
LA NARRAZIONE
DOCUMENTO DI FEDE E VALORE
CONFORTO DI SPERANZA
RAMPOGNA AI TRADITORI CODARDI

E. R.



MORTI

Quindi trarrem gli auspici.
FOSCOLO.

MORTI

GAETANO VERONESI

Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
Noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

MERCANTINI

Avea 22 anni, mediocrementemente ricco del censo paterno, chè i genitori suoi gli eran mancati, con quanto suo dolore non è a dirsi, mentre era fanciullo, di vigorosa e maschia bellezza, forte e robustissimo di membra.

Massimo d'Azelio che voleva gli Italiani dotati di fermezza e di un carattere avrebbe trovato in lui il suo tipo. Io non ho mai conosciuto animo più indipendente — era questa la sua speciale qualità.

Fanciullo, mostrò molta propensione agli studi e n'ebbe premi: messo però per apprendere il latino nel Seminario i cui insegnamenti, dati da preti, non erano che emanazioni dei troppo celebri collegi dei Gesuiti, non si piegò sotto la grammola del pedagogo nè tampoco curvossi. Non era stoffa da levarne un Gingillino. Lasciò le scuole ma quasi a far conoscere che non avversione al lavoro avealo a ciò condotto, diessi agli impieghi. Entrò come aspirante negli Uffici del Genio Militare ove fu ben presto conosciuto dal Maggiore Capo come giovane atto a ben altro che a copiar liste e protocolli, ed a lui venne affidata, come Segretario del Colonnello, tutta la Corrispondenza.

Se avea gettato in un canto il Porretti ed il Loumond, non avea però dimenticato Dante nè le Storie Italiane a cui dedicò anzi assiduamente le sue ore di riposo temprandosi così l'animo a grandi propositi.

I Ministri Italiani succedentisi sempre colla rapidità di un sogno, scrivevano tutti sulle loro bandiere — Economia — nè si ristavano di operarla nelle più basse sfere burocratiche colla più stupida grettezza, il che però non impediva loro di ridurre l'Italia come trovasi oggi con un *deficit* che mette spavento ai più coraggiosi e fidenti. Così quel giovanetto che appena appena era retribuito come il più umile copista e che prestava l'opera sua come uno dei più superbi alto-locati Segretari, era dal Governo minacciato di dimenticanza, anzi sarebbesi ricordato di lui solo per ringraziarlo e porlo in disponibilità.

Presenti cioè il Veronesi, e lasciato, non senza aver visto il rammarico de' suoi compagni e superiori che molto l'amavano, quegli uffici, si diede a commerciali interessi nei quali tanta attività, tanta penetrazione ed ingegno addimostrò che le non vistose ricchezze paterne aumentò, nè sarebbe a lui certo mancato un agiato e prospero avvenire.

Senza essere uno dei soliti scettici ed egoisti dell'oggi, egli non voleva molti amici, nè profondeva questo santo nome a tutti quelli che incontrava per la via. Pochi ne ebbe e quei pochi amò moltissimo e fu da loro moltissimo riamato poichè soltanto con essi addimostrò tutta la gentilezza e bontà del suo cuore e la non mediocre altezza della sua mente chè con essi soli veniva a seri e meditati ragionamenti. Alla plebe dei sedicenti amici, o meglio conoscenti, nascose il suo cuore, celò la sua mente, ed anzi presentossi in un aspetto non certo dei più amabili. Chi nol conobbe bene avrebbe potuto tacciare queste mie lodi al Veronesi come uno dei soliti elogi che si prodigano da tutti i vendi-lacrime su tutte le tombe.

Fu sempre pronto a soccorrere il debole in tutte le occasioni, e nessuno ricorse a lui per consiglio o denaro a cui egli si negasse. Avrebbe voluto amare la donna coll'amore quasi del selvaggio e colla gelosia dell'isolano, e di qui ben si ca-

pisce come poco dovesse essere compreso in quest'epoca di fatue sdolcinature e di facili abbandoni.

Giovane dunque, bello, ricco, pieno di vigore e salute, amato dai parenti, presso cui traeva felice la vita, e da sincerissimi amici, doveva essere spento per un fucile benedetto dal Papa, e sgozzato da quel padre che chiamano santo!

A lui non erano stati insegnati quei certi diritti e doveri dei cittadini spiegati oggi ad *usum* Gualterio in molte delle nostre scuole, ma ben presto avea compreso tutta l'altezza di quelle parole, e vista l'Italia contaminata dallo straniero apertamente nemico, e dallo straniero ancor più temibile, perchè ipocritamente amico; vista questa sua Patria cui la natura avea segnato per confine le alpi ed il mare, smozzicata a brandelli e divisa, vista la terra di Dante, di Ferruccio, di Michelangiolo, di Galileo già grande quando coloro che ci stanno oggi sopra padroni non erano nati; questa terra del Savonarola, dell'Arnaldo, del Giannone, dell'Ugo Bassi, che al mondo avea insegnato per prima che fosse Libertà, fatta zimbello di schiavi che servivano a schiavi, ne fremè: credette tempo di tutto abbandonare per sacrarsi ad essa e donarle ricchezza, avvenire, affezioni e sangue e vita e tutto, e tenne la promessa!

Era il sessantasei: il Governo avea dichiarato guerra all'Austria. Garibaldi, chiamato, avea fatto appello a' suoi Volontari. Potea mancarvi il Veronesi? No certo. Corse a Brescia, si aruolò poco prima che i Volontari entrassero in campo e fu dell'8.º Reggimento.

Chi può dire con quant'ansia egli agognasse di scontrarsi cogli Austriaci che fin da' suoi primi anni avea imparato ad odiare?... Ma a lui, come alla maggior parte di noi, toccarono lunghe e faticosissime marcie, fame diuturnamente sofferta fra il rigido freddo delle alte montagne Tirolesi, poi marcie e contromarcie ancora, e giunto, dopo inenarrabili sacrifici, in faccia al nemico, vigliacchi armistizi ci trattennero e dovemmo ritirarci, senza aver bruciata una cartatuccia, da quella terra ancora coperta dei cadaveri degli eroi di Bezzacca che col sudore e col sangue era stata dai Volontari a palmo a palmo bagnata.

Ma Lamarmora voleva così, e fu grazia se col valore della Prussia e per intromissione della solita eterna Francia avemmo il Veneto escluso il Tirolo.

Ritornò il Veronesi esacerbato. Anche nella Democrazia vide piaghe: non era però di quelli che abbandonano una fede perchè i suoi sacerdoti non sono all'altezza del loro mandato. Vide dunque quanto bisogno avesse la Democrazia, e specialmente la Democrazia militante, di scrutare, vegliare e spogliarsi da chi, o per incapacità rendevasi indegno di guidarla, o per disonestà di farsi bello del nome suo santo e sublime.

Fermo in questi propositi egli per primo proponeva od accettava appena proposta la massima che si difondessero ed avessero vita in Italia le associazioni democratiche delle quali egli, sì onesto, diessi ogni premura perchè fosse escluso ogni elemento non veramente, non altamente onesto.

Sorse per opera di alcuni egregi patrioti anche in Bologna una — Unione Democratica — ed egli ne fu uno dei Soci promotori e fondatori. « Ho dato la mia firma, dicevami egli, e sono convinto di aver compiuto un grande atto e di aver spiegato in faccia a Bologna le mie aspirazioni, i miei convincimenti » Aveva dunque accettato un Programma le cui prime parole eran queste — L'Unione Democratica vuole Roma Capitale d'Italia — e non era egli giovane da pronunciare quelle parole senza confermarle coi fatti. Garibaldi, il suo Garibaldi, avea di nuovo chiamati gl'italiani all'armi rammentando Roma, questo supremo dovere che il Parlamento avea pur esso scritto fin dal 1861 sovra un pezzo di carta, dimenticato poscia fra le polizze dei debiti come cambiale inesigibile, come lettera morta. Il Parlamento voleva Roma con certi permessi che il Capitano Romano, il combattente del 49, non potea di sicuro accettare.

Scrutò trepidante per alcuni giorni la politica del Rattazzi e ne vide le contraddizioni, gl'inutili argini apposti all'idea nazionale che ogni giorno ingrandiva e giganteggiava, e quando seppe che Garibaldi dalla sua carcere gridava all'Europa « Il piedistallo di tutte le tirannidi — il Papato — ha ricevuto l'anatema dal mondo intero e le Nazioni guardan oggi all'Italia come

ad una redentrice, ed ascoltò anche i più servili a gridare con inconsueto linguaggio che Roma era nostra e dovea essere nostra, che il Governo dovea prevenire l'intervento francese, illuso egli pure sperò; illusioni e speranze che dovevano essere tronche da una palla francese, e forse allora pianse sulle viltà e sulle vergogne d'Italia. Tanto è vero che egli sperava, che già preveniva il giorno in cui tornato vincitore avrebbe potuto egli così giovane mostrarsi insignito di due medaglie che rammentassero un dovere due volte magnanimamente compiuto.

Il 19 Ottobre lasciava Bologna: era commosso nel salutare le sue tanto amate cugine che piangenti sì, ma con italiana fermezza, preparavano a lui quanto poteva giovargli all'ardua impresa. Mancogli il coraggio di salutare la sorella, unico superstite di sua famiglia e che tanto amava, poichè forse ne temeva la troppo forte commozione; con due suoi amici Orsoni Francesco e Chiapparini Carlo, partì con quel secreto di cui eravamo obbligati circondarci quasi si andasse a commettere un delitto perchè partivamo colla speranza nel cuore e col grido di Roma sulle labbra.

Qualcuno narrerà quanto fosse breve ma faticosa oltre ogni credere questa, non so se io dica spedizione, campagna od insurrezione. Egli, avvezzo agli agi della famiglia, soffrì la fame soffrì il gelo che sotto quel clima di notte vi penetra nelle ossa e vi irrigidisce. Dormì e giacque in quelle paludi dove l'aria è apportatrice di febbri e di morte. Ma una notte, me lo raccontava egli a Monterotondo, fui così vicino a Roma da vederne le maestose sue torri, quelle cupole di marmo e di oro innalzate dal Cattolicesimo quasi ad antitesi delle povere catacombe del Cristianesimo. Le cime di quei colli resi famosi da tante ricordanze. Udii il suono di quelle mille campane e vidi i lumi lontani che tutti mi sembravano dover essere i segnali che Roma era viva, che Roma era insorta, ma quelle campane suonavano l'agonia della grande moritura, quei lumi erano le faci che rischiaravano la bara dove giacevano tanti secoli di sventure e di gloria. Roma schiacciata dal dispotismo sacerdotale, oppressa, venduta, cinta di spie, si tacque. Roma era morta!

A Monterotondo, fazione che costò tante, forse troppe vite, egli si battè coraggiosamente e con mirabile sangue freddo. Chi fu dei Cacciatori Genovesi può dirlo. E dove più fermezza di un Volontario che sotto una tempesta di palle mette per dieci volte la capsula sul luminello? Ecco i fucili che furono vinti dai Chassepot!

Ebbe elogi da tutti, ed egli scrisse ai parenti « Mi sono battuto, sono illeso, mi feci onore e mi sento felicissimo. Viva l'Italia. »

Il giorno 3 Novembre il Battaglione Burlando poscia Stallo, di cui faceva parte, era dei primi nella Colonna che dovea marciare da Monterotondo a Tivoli. Improvvisamente attaccato non si sgominò e rispose intrepido al fuoco del nemico che avanzava. I cacciatori Genovesi erano stati distesi in linea di battaglia ma la catena era, dopo breve ed orribile fuoco, diradata pei molti morti e moltissimi feriti, per il che fu comandata la ritirata. Veronesi, incalorito nell'azione, erasi spinto avanti cercando coprirsi con certi gruppi di rovi e quivi danneggiare il nemico tenendo fermo il suo posto. Fu allora che egli cadde gravemente ferito da una palla che gli trapassava internamente da una scapola all'altra: cadde colla faccia a terra ed all'indivisibile Orsoni che gli era d'appresso, disse le precise parole « Orsoni! voltami colla faccia verso loro affinchè non si dicesse mai che io fui ferito fuggendo. » Non credo che molti di quegli eroi che combattevano per la santa fede contro l'eretica canaglia di Mentana abbiano, feriti, avuto sì generoso, arditissimo pensiero.

Giunta la sera fu dal fedele amico, che avrebbe forse potuto salvarsi, ma che per non abbandonarlo restò prigioniero, condotto coll'aiuto di alcuni Zuavi, sovra una coperta da campo al quartier generale francese ove si ebbe una prima medicatura. Durante la notte l'Orsoni avrebbe potuto rimanergli d'accanto col pietoso inganno di farsi fasciare un braccio ed essere creduto ferito, se un prete (è l'Orsoni stesso che lo racconta) non avesse ai carabinieri svelato l'inganno e se questi sgherri non l'avessero con insulto obbligato di abbandonare il moribondo amico.

Da una parte un Garibaldino che rinnova i più sublimi esempi d'amicizia, dall'altra un prete che, giovato da alcuni carabinieri, commette l'azione più infame e più ributtante. Al mattino passò di nuovo l'Orsoni insieme ad altri prigionieri accanto all'amico, lo chiamò, lo salutò, ma non fu riconosciuto nè ebbe risposta di addio.

Di questi due cari giovani, l'uno era posto in carcere a S. Angelo, l'altro, messo in un Omnibus senza molle, fu condotto con orribile strazio per dieci miglia all'Ospedale Santo Spirito in Roma. Da S. Spirito fu trasportato a S. Onofrio, e fu qui dove il giorno 6, un po' riavuto, potè scrivere alla sorella e ai parenti colla speranza di vivere, ed accennando che la sua grave ferita avrebbe potuto avere più serie e più terribili conseguenze. Fu qui dove l'amoroso cugino Salvatore che dall'annuncio dell'eccidio di Mentana avea per lui trepidato, accorse, pieno esso pure di speranze, ma il vide in uno stato gravissimo e seppe dai medici che la palla avea strisciato sopra ambedue i polmoni e che difficilissimo era il risanarlo.

Il ferito era calmo, sereno, non pure molto addolorato; faticoso eragli il respiro, e di notte immerso unicamente in un sonno agitato e continuo delirio.

Pregava egli allora di essere tosto condotto; ignorando di essere prigioniero, alla sua Bologna... talora vedea la sua amata sorella, le sue care cugine ad una ad una passargli dinanzi e parlava loro con tanto affetto e dolcezza che era uno strazio a sentirlo. Chiamava a nome gli amici fra cui sovente, mi manca il cuore in ripeterlo, ricordavasi di me con cui dovea partire, come se mi fosse stato accanto a combattere. Erano i suoi sogni e le sue parole di delirio ispirati dall'amore della patria e della famiglia; chiamava all'armi i soldati e li invitava al combattimento, e faceva sforzi per rizzarsi come se egli avesse voluto essere primo fra i primi.

Non è a dirsi di quante cure fosse circondato dall'amoroso cugino e come i medici e le sorelle di carità si affaccendassero attorno il suo letto. Ma il fucile Chassepot avea fatto troppo buona prova su lui.

Il 20 Novembre Veronesi non era più. L'Italia dovea piangere la morte di uno fra i suoi più generosi figliuoli. La Storia registra nel suo libro, dove il popolo scrive con caratteri di sangue il dare e l'avere, un altro eroe ed un altro martire.

La famiglia Veronesi potea da quel giorno, col pianto bensì sulle ciglia, andare orgogliosa poichè il suo nome verrà scritto quando rammenteremo i martiri di Mentana, queste sentinelle avanzate del Diritto Italiano. Il suo corpo, trasportato da Roma, giace nel tumulo de' suoi genitori. Gli sia lieve la terra !.....

ALBINO E CLEMENTE BONDI

Eran giovani e forti
E sono morti.

MERCANTINI

Possa il sangue sparso a Mentana essere fecondo di un grande avvenire; possiamo noi raccogliendone i frutti non dimenticare mai chi al trionfo di una causa santa e sublime diede tutto, sino la vita. Il popolo al primo raggio di libertà cercò ansiosamente le povere ossa de' suoi martiri sparse per tutti i campi d'Italia, e in molte città si onora la loro memoria con lapide e monumenti. Prepariamo dunque il più grande, quello che innalzeremo sulla piazza del popolo a Roma. Prepariamo il Panteon dei nostri martiri e dei nostri eroi. I posteri imparando allora quanti sacrifici, esili, carceri, torture, quanto sangue e quante preziose vite hanno costato l'unità, l'indipendenza e la libertà del loro paese dovranno forzatamente amare e conservare i grandi tesori che verranno loro affidati religiosamente.

Albino e Clemente Bondi di Budrio erano fratelli. Il primo non avea che 20 anni, e 18 appena il secondo. Il loro padre, ottimo operaio ed onesto trafficante, coll'infessato e costante lavoro seppe procurare alla famiglia comoda vita ed agiata. Ambedue dalle scuole trassero la necessaria istruzione, e lasciate le elementari proseguirono parte del corso tecnico. Ho



letto varie lettere di Albino scritte tutte con uno stile se non correttissimo, tale però che dimostra molta immaginazione ed ardente fantasia, ed era fra' suoi compagni tenuto come buon parlatore. Clemente, se non avea ingegno molto acuto, era però dotato di memoria e di una grandissima disposizione al disegno in cui superò quasi sempre molti de' condiscipoli.

Nel 1866 Clemente seppe che il fratello era partito da Firenze, ove trovavasi come copista presso un avvocato, per recarsi coi Volontari garibaldini, e vide dal suo paese partire 47 giovanotti fra cui molti de' suoi amici.

Come dovette rimanere impresso nella giovanetta mente quella villa dove, prima di partire ci eravamo tutti radunati; quei giovani che allegri come se si preparassero ad una danza intuonavano festose canzoni: Quei baci dati e ricevuti dai parenti e dagli amici: quei subitanei rossori di alcune fanciulle che sorridendo si asciugavano una lagrima, quel che insomma di poetico e d'attraente che ha sempre, in quelle grandi circostanze, una scena d'addio; tutto ciò dovette fare immensa impressione nell'animo suo giovane ed ardente, e forse fin d'allora sdegnato della sua poca età, fece il generoso proposito che ad altro appello ei non sarebbe mancato.

Giovarono al certo a mantenergli vivo, anzi ad accrescergli l'amore dell'Italia e la venerazione a Garibaldi le frequenti lettere che il fratello scriveva dal campo ispirate tutte a sublimi pensieri di indipendenza, di patria e di libertà.

Finita la campagna del Tirolo tornò Albino al suo modesto impieguccio, tranquillo come chi sente d'aver compiuto un dovere, lamentandosi solo di essere stato di quel Reggimento che, com'egli disse, giungeva sempre un quarto d'ora dopo; chè il 7.^o Reggimento di cui egli fece parte come caporale Maggiore non entrò mai unito in azione nei brevi ma pur tanto gloriosi fatti del Caffaro, di Condino e di Bezzecca.

Nel 1867, alle prime voci che Garibaldi facesse arruolamenti, lasciò Albino Firenze e trovossi con molti sacrifici fra i primi sul campo. Il seppe Clemente e fermò di partire egli pure. Svelato questo suo pensiero ad alcuni giovanetti suoi

amici, lasciarono di notte il paese e vennero a piedi in Bologna per conoscere e come e quando potessero effettuare il disegno. Era l'epoca dell'arresto di Garibaldi e seppero essere sospesa la partenza dei Volontari. Ritornò a casa fermo più che mai di attendere più propizia occasione.

Dal suo contegno agitato e perplesso, da alcune frasi interrotte s'accorse la sorella coll'intuizione tutta propria della donna che ama, quali si fossero i suoi divisamenti, e nella notte in cui aveva sentito che i Volontari dovevano secretamente partire gli nascose perfino il mantello. Era inutile! La mattina del 27 ottobre egli dalla stazione di Mirandola partiva colla Compagnia Bolognese per raggiungere il campo degli insorti e vedere il fratello che già erasi trovato a Monterotondo nel quale combattimento erasi tanto distinto.

Clemente fu semplice Volontario nella Compagnia bolognese che nel giorno stesso di Mentana fu aggregata alla Colonna Frigesi. Albino, lasciato il suo battaglione e il suo grado di Furrier-Maggiore erasi unita alla medesima Compagnia come quella di cui facevano parte il fratello e moltissimi compaesani.

A Mentana la Compagnia Bolognese per ordine del Colonello doveva occupare le alture alla sinistra del paese. Clemente era fra quelli che s'erano spinti avanti fin quasi sotto a Villa Santucci e fra il più terribile fuoco della Legione d'Antibo a destra e degli Zuavi di fronte, gridava — attacco alla baionetta — quando cadde mortalmente ferito al basso ventre. Alcuni suoi compaesani raccontano di averlo raccolto fra le loro braccia, ove poco dopo morì gridando — viva Roma! —

Albino fu pure colla Compagnia, ma pare che seguendo altri comandi egli si trovasse in posizione diversa dal fratello. Gli amici che lo videro sul campo ignorano ov'egli sia caduto. Alcuni dicono, e lo scrittore della *Riforma* (N. 126 anno 1867) lo ripete, che egli mentre fervea la mischia si cacciava avanti per cercare del fratello che dicevasi impegnato in sulle alture verso Villa Santucci. Nessuno lo vide più ritornare!

Dopo il disastro di Mentana il padre di questi giovani eroi fece far ricerche fra i feriti dell'Ospedale, ma i suoi figli non

v'erano. Stette' lunghi giorni ed intere notti alla Stazione di Bologna per aspettarli o chiedere di loro, ma nessuno giungeva, nessuno ne sapeva nulla. Al ritorno dei prigionieri sperò ancora di vederli, almeno uno, e di riabbracciarli, ma fra i prigionieri pure non v'erano.

Nella succitata *Riforma* lessi le parole sublimi di rassegnazione e di profondo immenso amore di patria colle quali egli accompagna questo terribile sacrificio, e vorrei che chi ha nelle mani le sorti d'Italia le meditasse per conoscere di quali sentimenti e di quali azioni sia capace il popolo italiano.



FACCI GIUSEPPE



Fermo nell'alto proposto e pio
Ei de' parenti deluse il duol.
Temè lo strazio del lungo addio
Partir non disse col nuovo sol.

GIANNINA MILLI
La Partenza del Crociato

Un signore francese, credo monsieur di Cassagnac, con una gentilezza squisita, disse noi Garibaldini avanzi di postriboli e caffè, e con una frase più generica — la canaglia di Mentana. — Un signore italiano che chiamerei Civinini, se questo nome del già direttore del *Nuovo Diritto* non potesse spiacere allo strenuo difensore di Menabrea, asseriva che noi eravamo bensì andati a spargere il sangue per Roma, ma che di Roma non sapevamo neppure che significasse il nome se non per aspirazioni scolastiche. Un altro signore sciorinò tali idee su noi alla Camera che scappatogli un elogio per Bixio, questi lo respinse sdegnosamente risuonandogli certo all'orecchio siccome un rimprovero. Un elogio di Fambri in quel giorno era peggio che una corona d'Italia! Il Consiglio Comunale votò nell'ottobre 1867 lire 10,000 perchè servissero a spedire Volontari sul campo, ed alle salme degli estinti che venivano ricondotti in patria non volle nè l'applauso per l'eroe nè la lacrima pel martire, e forse gioì quando il più sincero fra quei Consiglieri, il conte Scarselli, disse che ai morti di

Mentana doveva negarsi ogni onore e compianto perchè erano morti *ex lege*, fuori della legge.

Aggiungasi a tutto questo l'insulto gettato a piene mani dal prete che chiamò i nostri « martiri come il ladro in prigione è martire dell'indipendenza: martiri come chi muore in duello: martiri come chi assassinando è giustiziato » e vedrassi come questi signori, stranieri, moderati e preti, seguivano i loro odii al di là della tomba.

Rispondiamo a tutti costoro, come risponderemo sinora: colle biografie veridiche e sincere di chi diede il suo sangue per l'Unità d'Italia.

Facci Giuseppe nacque a Bologna figlio di ricchi genitori. Era fanciullo quando un terribile incendio distrusse tutte le ricchezze paterne. Lasciando allora la cara famiglia ebbe ottenuto, come una grazia, un posto gratuito nel Collegio dei figli di militari a Raconigi.

Due anni dopo il padre moriva, e la vedova rimasta con sette figliuoli, richiamò il suo Giuseppe perchè le fosse di sostegno e di aiuto. — Ritornò ed ottenne un meschino impiego nella nostra Cassa di risparmio.

Gli Arcadi cantavano che col crescere delle querce crecessero insieme i nomi delle pastorelle che vi avevano inciso gli innamorati pastori; nel cuore di Facci l'Italia aveva segnato il suo nome e coll'andar degli anni più profondamente incidevasi.

Nel 1866 resistè alle lagrime della madre; il pensiero di lasciare sorelle e fratelli e di perdere forse anco la sua unica speranza di avvenire, l'impiego, non lo commosse e partì. Se egli non si battè facendo prove di singolar valore, se non piantò bandiere sulle fortezze, se non istrappò cannoni al nemico che importa? possiamo ben chiamarlo un eroe! lasciar tante cose care, reprimere i moti del suo cuore, respingere le lacrime che gli inondavano gli occhi, e ripetere con voce sicura un addio che può essere l'ultimo, baciare il volto piangente e smorto della madre, questo solo, per noi, è un eroismo. Infatti abbiamo visto molti giovani indifferenti e sereni fra il rombo del cannone, la tempesta dei *chassepots*, pallidi e sfiniti la sera

in cui avevano salutata la famiglia. Oh! bisogna avere una fede ben ferma quando si resiste alle lagrime di una madre che prega. Ciò costa molto più che sfidare qualunque pericolo.

Tornò dalla campagna del 1866, erasi trovato ad un piccolo fatto d'armi, avea coperto le cariche di Furier Maggiore nell'8.º Reggimento e Segretario del Colonnello di cui conservava onorevoli attestati. Egli, come quasi tutti i reduci dalle patrie battaglie, vide le porte del suo ufficio chiuderglisi innanzi, e dovette cercare, e cercar tanto, per allogarsi meschinamente, dove, lungi dall'essere d'aiuto alla famiglia, poteva appena bastare a sè stesso.

Non iscoraggiavasi per questo il Facci, nè per malvagità d'uomini rinunciava a' suoi principii. Ogni giorno che passava, era un giorno di più di desiderii e di patriottiche speranze. Venne il 67. Garibaldino poteva alla voce di Garibaldi rispondere di no? Non gli mancava il coraggio di recarsi contro un nemico superiore in numero, perfettamente armato, forse contro i francesi colla tema di riscontrare l'esercito italiano che gli impedisse il passo, ma gli mancava il coraggio di salutare la famiglia, e bisogna che l'amore della patria fosse sublime in lui se superava l'adorazione che egli avea per la madre e potè passare di notte furtivo accanto alla camera ov'ella dormiva e lasciarle, forse per non più vederla, un tacito bacio ed un somnesso addio.

Partì con quattro compagni; a Foligno lasciarono la ferrovia non credendosi più sicuri perchè troppo invigilati; si diedero ai monti, e furono tali e le fatiche e i disagi del viaggio che egli dopo il combattimento di Montelibretti, cadde ivi malato. Seppe dal suo giaciglio l'arrivo di Garibaldi miracolosamente fuggito da Caprera, e la partenza del suo battaglione: tanto bastò perchè egli raggiungesse con supremo sforzo i suoi commilitoni, ardente piucchè mai di misurarsi coll'inimico.

Si battè strenuamente a Monterotondo, fu uno dei primi ad entrare per la porta che sotto le fiamme crollava: giunti sulla piazza, o da una casa o dal palazzo Piombino partì una palla che lo ferì gravemente: un suo compagno partito con lui

da Bologna, Scandellari, lo raccolse e portò all'Ospedale. Era ferito in una coscia, febbricitante, sfinito di forze pel molto sangue versato, pure gli Zuavi ed i francesi lo trasportarono con poca cura all'Ospedale di S. Onofrio in Roma, circa dodici miglia di viaggio.

Scorsi quasi tre mesi, in cui soffrì quanto ad uomo è possibile soffrire, morì il 12 Gennaio a 21 anni! Morì con sentimento di quella religione che consiglia l'eguaglianza, la libertà e l'amore: morì ripetendo pur sempre che lasciava volentieri la vita perchè spesa pel suo paese: morì infine mandando l'ultimo pensiero e l'ultimo bacio alla madre, a cui nell'agonia chiedeva perdono di averle arrecato sì grave dolore.



GIOVANNI BOVI-CAMPEGGI

La vostra tomba è un'ara: e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue.

LEOPARDI

Nell'isola di Sardegna come in terra di emigrazione e di esiglio, viveva dopo il 49 una famigliola composta di un giovanetto e de' suoi due genitori. Il padre, uomo alto, abbronzato dal sole, con un braccio monco, vero tipo di soldato, occupavasi nell'amministrazione delle saline; il giovinetto vispo, allegro, ciarliero, dava mano a lui nelle varie faccende e formava la felicità della madre, donna casalinga, tutto amore pe' suoi due cari.

Ne' loro discorsi era un continuo rammentare le speranze d'Italia deluse, un chiedere notizie sulle tarde novelle che giungevano in quell'isola ed un continuo rammentare le battaglie passate, fantasimi sempre incoronati d'alloro e di cipresso.

Venne il 59. — Siate oggi soldati per essere domani liberi cittadini di un grande paese — e l'anziano di quella famiglia, lasciato moglie e figlio, trovavasi come Luogotenente di Stato Maggiore alla battaglia di Varese e di Como che rimarranno sempre nella Storia come miracoli di audacia e di genio. Reduce, riabbracciava i suoi che erano stati trepidanti per lui. Partito di nuovo l'anno appresso 1860, ricevettero essi una lettera in data 5 maggio, scritta a bordo del *Lombardo*, ove

diceva: Sono di nuovo con Garibaldi — a Giannino raccomandando di non abbandonare sua madre.

Il giovanetto, vispo ed allegro, cangiossi allora in pensieroso e taciturno: gli appariva nello sguardo la lotta interna che combatteva fra i doveri verso sua madre, forse vedova, ed i doveri verso la sua Italia che risorgeva a vita nuova.

Furono terribili momenti per quell'animo giovane ed entusiasta finchè l'amore d'Italia prevalse, e quando fermossi Cosenza co' suoi sulle coste dell'isola, nessuno potè più trattenerlo.

Quella spedizione ripartì con un Garibaldino di più.

Raggiunse in Sicilia il padre che, sgridatolo, baciandolo in volto, volle fosse addetto all'Intendenza Militare, ove venivagli conferito il grado di Ufficiale.

» Io non lasciai mia madre per venire in un ufficio a scrivere o in un magazzino a distribuire i viveri; venni per battermi, e voi (disse a suo padre) mi permetterete di lasciare questa inutile sciabola per ottenere come semplice gregario una carabina. » Il padre lo sgridò ancora baciandolo, ed il giorno dopo Giannino era semplice bersagliere nel Battaglione Bronzetti.

Voleva battersi, nè l'occasione si fece aspettare. Nella famosa giornata del 1. ottobre il Battaglione trovavasi a Castel Marrone coll'ordine di resistere sempre e comunque. La colonna Borbonica di Perrone l'attacò: la battaglia fu tremenda: uno contro cinque; pur resistevano. Bronzetti cade colpito da una palla nemica ma havvi chi lo sostituisce, e la resistenza seguita. Il terreno è coperto di morti e di feriti, ma i superstiti si battono ancora finchè, decimati, affranti, colle giberne vuote di cartatucce, si riuniscono al Corpo principale: e la vittoria del 1. ottobre — lo disse il Generale nel suo ordine del giorno — fu ottenuta per la valida e lunga resistenza di quel Battaglione di eroi.

Ecco le sue parole » A Castel Morrone, Bronzetti, emulo del fratello, alla testa di un pugno di Cacciatori, ripeteva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto ai combattimenti dei Leonida e dei Fabi. »

Giovanino, ferito, era caduto prigioniero nelle mani del nemico che lo traduceva a Gaeta, di dove, liberato dalle armi di Cialdini, seppe con orgoglio che suo padre, colonnello, era stato uno dei primi che col cavallo a carriera era entrato in Palermo vicino a Bixio ed a Nullo.

Ritornato Garibaldi a Caprera, modesto Cincinnato, dopo avere spezzato le catene a 9,000,000 di schiavi, ritornarono pure i nostri due alla vita privata del cittadino, ed i loro discorsi furono ancora memorie di battaglie passate, speranze e sogni di battaglie e vittorie future.

Il 66 trovò l'ardito giovanetto in Genova, pilota sulla Barca-Scip - *Aminta Garibaldi* - capitano G. B. Razzetto, e da Genova fu ben presto col permesso del capitano a Como, e da Como sul campo, Volontario nel 1.º Battaglione Cacciatori, composto dei Carabinieri Genovesi. Aveva ancora la sua Carabina sulle spalle, il sorriso alle labbra, l'allegrezza nel cuore. Si battè varie volte, al Caffaro ed a Vezza specialmente rivedendo qualche volta suo padre, Colonnello di Stato Maggiore, e fu uno degli ultimi a riedere in Bologna, sua patria, ove la famiglia erasi da qualche tempo ricondotta, ma irrequieto, non pagò che la Venezia fosse data di seconda mano per procura e dietro pagamento, sdegnato di sapere come gli Austriaci passeggiassero di nuovo su quella terra italiana che i Garibaldini avevano bagnato di tanto sudore e di tanto sangue. Non parlava che di Roma e del suo duce che doveva compiere l'Unità d'Italia.

Alle prime voci d'arruolamento nel 67 baciò i suoi genitori e partì. A Monterotondo nella notte del 25, mentre gettava le fascine sotto la porta ed invitava i suoi compagni ad imitarlo, una palla nemica gli strozzò nella gola il nome di Garibaldi che stava per profondere, e poco dopo spirò.

Nel giorno 26 fu primo pensiero dei vincitori il dar sepoltura ai cadaveri dei loro compagni. Forse un trenta giovani erano pietosamente calati in una sepoltura nella chiesuola di S. Rocco sulla cui lapide pronunziò generose e nobili parole il prof. Filopanti. Trenta giovani che erano andati a quel terribile

giuoco che chiamasi la guerra, come si va ad una danza lieti e pieni d'avvenire!

L'Italia non li dimentichi.

Il nome di Paolo Bovi, già consegnato alla Storia, passerà ai posteri circondato di gloria perchè il nome di un eroe che, ufficiale d'artiglieria, comandò ancora una scarica contro i Francesi dalle mura di Roma nel 1849 mentre una palla di cannone gli troncava una mano: quello di Giovanni suo figlio, inciso sui monumenti ai morti della insurrezione Romana, passerà ai venturi cinto dell'aureola del martire.

Quando questo padre additerà col braccio monco da una palla francese la fossa del suo povero figlio, assassinato a 28 anni da un meraviglioso chassépot, potranno i presenti a quella scena comprendere soltanto allora tutta la generosità dell'Alleanza francese, tutta la grandezza del magnanimo protettore.

CESARE GOVONI

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai e saprai

DANTE

Queste parole di Dante rivolgiamo a chi leggendo i nomi dei nostri bolognesi sul progettato monumento ai martiri della causa Italiana avrà scorto fra i morti del 1867 il nome oscuro di Cesare Govoni, adoperandoci noi, più che colla sua vita, colla sua morte gloriosa, a renderlo palese.

Ci si rimproveri pure da qualcuno di rinvangare un passato triste e doloroso, ma noi vogliamo che il popolo sappia a chi è chiamato di rendere un attestato d'onore e di porgere un tributo di pianto, a costo di rinnovellare anche per noi disperati dolori e riaprire crudeli ferite.

Ci permettano i nostri lettori di richiamarli alla seduta della Camera delli 12 Dicembre 1867 in cui il coraggioso Bertani, reduce dall'infortunata ma gloriosa campagna romana, pronunciava fra l'agitazione ed il raccapriccio della Camera queste parole che avrebbero dovuto incidere come uno scalpello, sul cuore di Menabrea e complici, indelebile rimorso.

» Sappia il signor Rouher che di codardi sono tacciabili
» quei soldati e capitani dall'accento francese che penetrarono
» nella notte del 26 ottobre nella stazione di Monterotondo e

» là trovarono cinque feriti e là ne ammazzarono immediata-
» mente due. Su quegli infelici che gridavano agli invasori di
» quel luogo, tenuto sacro in tutto il mondo civile, all'onorata
» sventura — Siamo feriti, siamo vostri prigionieri — rispose
» l'ufficiale sparando i suoi sei colpi di revolver e dicendo
» con lurido scherno: qui c'è il prete, vi confesserete e poi
» sarete ammazzati: degli altri tre superstiti, il Giordano Ettore
» d'Asti ebbe diciotto ferite di baionetta: il Lenari Sante di
» Rimini diciassette ferite, di cui morì: il Bortolucci Geronimo
» di Terni ne ebbe trentadue (*sensazione generale, movimento*
» *d'indignazione a sinistra*).

» Questi superstiti narravano a me quando li interrogava
» il giorno dopo sul doloroso fatto: Intorno al nostro letto
» vennero quattro o cinque soldati ebbri di vendetta: gli uni
» ci infissero la baionetta nel corpo e gli altri vi si appoggia-
» vano sopra per configgercela nelle viscere. »

Bertani non parlò che dei tre che poterono sopravvivere
a quell'eccidio crudele, dai quali raccolse le voci interrotte od
estreme. Uno degli uccisi era un nostro Bolognese: era Cesare
Govoni.

Figlio di operai traeva egli stesso meschinamente la vita
col misero stipendio di cameriere di locanda. Sua moglie, che
aveva sposata vedova con due figli, aggiungeva al poco del
marito il pochissimo che, come maestra privata di fanciulli,
poteva guadagnarsi. Quella vita trascinata a frusto a frusto
avrebbe ogni animo infiacchito e condotto alla disperazione.
Non però l'animo di Cesare che robusto combatteva contro
l'avverso destino e trovava forza nell'amore della famiglia e
della patria.

Non era la prima volta che egli aveva tutto abbandonato,
con quali sacrifici Iddio solo lo sa, il suo misero impiego,
la moglie ed i suoi figli per avventurare la vita al conquisto
della libertà e dell'indipendenza della sua Italia.

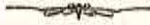
Anche nel '66 fu uno dei primi a partire, uno degli ul-
timi a riedere, e ritornò ardente più che mai di riprendere
le armi.

Del 1867 vendette persino masserizie per poter fare il viag-
gio. Si battè strenuamente a Monterotondo, e trasportato ferito
alla stazione, il suo corpo fu straziato da *trentacinque* colpi di
baionetta, come attestano i suoi compagni che l'hanno sepolto.

Indicava il luogo di sua sepoltura una croce piccola e mo-
desta che il concittadino Pietramellara Lodovico pietosamente
ponevagli, sperando che un giorno una lapide potesse ivi essere
posta ad onore di un coraggioso e ad infamia di quei soldati
dall'accento francese che tutti coll'animo di Maramaldo sosta-
vano un istante dalla fuga per uccidere un morto.



MAGGIORE CESARE MARTINELLI



. . . . e tu onore di pianto avrai
Fin che fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato.

FOSCOLO.

L'esercito piemontese vinto e riparato ai confini, le provincie settentrionali dello Stato Pontificio erano rimaste in balla dell'austriaco. Il ferocissimo Welden, accompagnato da quell'anima nera dell'Alpi, brutto ancora delle stragi di Sermide lanciava dagli ammassi fumanti di quella città il suo grido di minaccia contro Bologna e le Romagne, affermando che dove la sua voce non fosse giunta, si sarebbe fatto ascoltar coi cannoni. A questi insulti il Pro-Legato di Bologna Bianchetti e con lui tutta la parte moderata, diessi a scongiurare a mani giunte il popolo ripetendo: il compromettere un paese indifendibile essere piuttosto furore non eroismo, e che fosse indifendibile Bologna, lo avevano dichiarato i pochi uomini d'armi che raccoglieva in quei giorni la città. Il popolo però non la pensava così, ripeté il grido di Legnano — vincere o morire — e la vittoria fu sua.

« All'armi all'armi! alla porta S. Felice! alla porta Galliera, alla Montagnola! » erano le grida che risuonavano per Bologna la mattina delli 8 Agosto 1848, ed era un accorrere da ogni parte di popolo, che inerme o male armato ma insofferente dell'oltraggio straniero, accingevasi alla più disperata difesa. Gli Austriaci alle nostre porte eran mille più mila, ma chi chiedeva

quanti fossero ?..... trattavasi difendere la città, la casa, l'onore della famiglia e non restaron rinchiusi che i traditori od i vili.

Un giovanetto non ancora ventenne, biondo, gentile, di ricca famiglia, deluse la vigilanza materna ed armatosi alla meglio, corse alla Montagnola. La lotta, dice il Farini, durò quattro ore tra il frastuono delle campane e il rombo del cannone, i lai dei feriti e le grida del popolo furente. Il biondo giovanetto, Cesare Martinelli, era pur leggiadro, quando coperto di polvere e di sudore ritornò al seno della madre ed ai baci della sorella tutto lieto esclamando — Abbiamo vinto. —

Inebriato della vittoria, ardente di patrio amore, lasciò Bologna che egli credette oramai sicura e partì come Ufficiale Aiutante di campo nel Battaglione bolognese di Scarselli.

Ristretto nell'ambito di una Necrologia, non narro la Storia.

Tutti sanno quali tristissime vicende toccassero a Venezia in quell'epoca. Erano gli ultimi giorni dell'anno e Martinelli riedeva dal forte Malghera malaticcio, pallido, chè le arie malsane, le privazioni, i disagi e le fatiche, e più di tutto il dolore per le svanite illusioni e le deluse speranze lo avevano estenuato.

Il Battaglione Scarselli si era unito a quello di Bignami, modello di ordine e disciplina fra i battaglioni dei volontari. Il Bignami trattenuto a Bologna per ricevere superiori incarichi, ripartirono i suoi volontari sotto gli ordini dell'integerrimo cittadino Berti Pichat in aiuto a Roma. Di Roma pure e dell'eroica Repubblica Romana non narro; tutte le storie, anche le apertamente avverse ai repubblicani, hanno pagini di entusiasmo e di ammirazione per le mirabili prove compiute dai difensori dell'eterna città. Martinelli fu pari a sè stesso. Ai Quattro-Venti ed in ogni combattimento si diportò da valoroso. Sulle mura, alle barricate, nelle sortite v'era sempre il nostro giovane eroe che allegro, sorridente, incuorava gli altri alla vittoria e strenuamente battevasi.

Tutti san pure come cadesse la Repubblica Romana, e Martinelli ritornò in patria sempre aspettando, com'egli diceva spesso, il giorno della rivincita.

Gli anni dopo il 49 passavano lenti a guisa di mortorio recando ognun d'essi qualche spenta gloria, o qualche nobile capo mozzo dal carnefice nell'avello. Martinelli fremeva nel silenzio e sdegnoso di dovere aggirarsi schiavo fra un popolo di schiavi, non potendo fermare la vista che sul volto insultante dello straniero, o ironicamente derisore del prete, o sulla faccia allibita del Girella, che leccando la broda, godeva i frutti del male di tutti, fremeva, ripeto, spiando fra tante tenebre uno spiraglio di luce e benchè non sia a mia cognizione appartenesse egli in quel tempo a segrete società, certo si è che i buoni patrioti potevano sempre contare su lui.

Al Piemonte specialmente tenea rivolti gli sguardi e quando il Parlamento Subalpino stabiliva che anche il bersagliere piemontese si sarebbe trovato alleato fedele della Francia contro il Russo, Martinelli ne giol, presentando forse egli pure di quanto peso sarebbe stato nella bilancia europea quel sangue italiano sparso da soldati che avrebbero certo illustrato il nome d'Italia. Capi forse la necessità che non piemontesi soltanto si fossero trovati in Crimea, certo si è che riprese di nuovo le sue armi nel 1855, ripeteva un addio a' suoi cari, ed accingevasi a quell'impresa nuova, arrischiata che tutti predicavano colma di immensi pericoli. Appartenne alla Legione Anglo-Italiana, ov'ebbe il grado di Sergente Furiere.

La Legione Anglo-Italiana non prese parte alle battaglie di Crimea e fu questo un nuovo dispiacere pel Martinelli che considerava, come ben disse Garibaldi dopo Calatafimi, il dì della battaglia come la ricomparsa unica del Volontario.

Dopo la misteriosa pace la Legione fu sciolta in Inghilterra ed i suoi componenti doveano essere ricondotti in patria. Martinelli era pensieroso, cogitabondo, fuori del suo carattere spensierato ed allegro. Parea che un gran progetto accogliesse nella sua mente: stava lunghe ore sul ponte, cogli occhi fissi alle acque come desiderosi di rivedere le coste d'Italia.

Ciò per pochi giorni e cangiossi la scena.

Sul vascello era un andarivieni continuo, un ripetersi spesso di misteriosi colloqui a bassa voce, un furtivo stringersi di

mani, le fronti irradiate dalla luce della speranza, al silenzio della noia tanto facile in mare, erano successe le rumorose canzoni e si intuonavano a preferenza le più ardite per patriottici sensi. La Marsigliese dominava regina del canto e molti degli Italiani stringevansi fra loro a ripetere gl'inni gloriosi del 48 e del 49..... Perchè tutto ciò?...

Un nome avea fatto palpitare i cuori degli Italiani. Roma e Libertà erano le due fiammeggianti parole che essi vedevan dovunque, il cui suono svegliava loro le più belle memorie di virtù, di sacrifici e di gloria. *Roma* era un programma ed il nostro Cesare più ardente degli altri era a capo di questo progetto. Impadronirsi del legno, e con esso sbarcare su un punto qualunque delle coste d'Italia, promuovere la sollevazione col nome della Repubblica Romana ed affidandosi nei destini d'Italia sperare, combattere, vincere o morire.

Si vogava nelle acque di Malta: pochi momenti ancora ed il grido della sollevazione sarebbe scoppiato, ma i comandanti del legno presentarono la burrasca e vi posero riparo ancorandosi in vista di altri legni inglesi e facendo conoscere che tutto era svelato, spensero nel nascere questa nuova fiamma di libertà, non senza comprendere quanto fossero giuste quelle parole che più tardi pronunziava Orsini ai piedi del patibolo.

« L'Europa non avrà pace finchè l'Italia non sarà Italia. » Non era dunque il soldato di *fortuna* che andava in Crimea, non era dunque il giovane avido di novelle avventure, ma il cittadino italiano che pensava, nè mal mi apposi, quando dissi che nell'appello per la Crimea egli prevedeva forse un vantaggio per la sua patria se nel 55, fra tanto servaggio, vedea che Roma era il punto di partenza per un nuovo ordinamento d'Italia.

Dopo quattro anni un nuovo appello, chiamava gl'italiani alle armi, ed il nostro Martinelli non mancò. Fu Luogotenente sotto il General Mezzacapo e non ebbe che i disagi delle lunghe marcie e mille privazioni e sofferenze, senza mai l'agognato compenso di trovarsi ad alcun fatto d'armi. Felice che il nome del soldato italiano e del Cacciatore dell'Alpi, si fossero coperti di

gloria, non provò che un sentimento d'invidia, per non aver potuto dividere con essi gli allori di Como e Varese, di Montebello, Palestro e S. Martino. La pace di Villafranca lo colpì dolorosamente, e temette sin da quel brutto giorno per l'avvenire d'Italia, nè mal si appose.

Siamo al 60, l'epoca più gloriosa, anzi unica della rivoluzione italiana, ove il popolo, duce Garibaldi, rifulse in tutta la sua maestà e grandezza. Io non saprei dipingervi certo quel quadro maestoso, sfolgoreggiante, laonde io credo bene riportarvi le parole dell'Oddo, dalle quali traspira tutto il vergine entusiasmo della nuova libertà, tutto il ridente avvenire dischiuso dalla speranza. Questa grande epopea che troverà certo il suo Torquato non poteva essere neppure ombreggiata da noi, non abbastanza vicini agli avvenimenti per essere ancora compresi di tutto l'entusiasmo della contemporaneità, non abbastanza lontani per avere dimenticato le diserzioni, gl'insulti, le ire oltre tomba, fra quegli uomini che tanto vi cooperarono.

Cediamo per un istante la parola al siciliano scrittore, allo storiografo dei Mille, certo che i nostri lettori ce ne sapranno grado.

« Il Borbone stavasi saldo sul trono delle due Sicilie e la rivoluzione stessa dell'isola non l'agitava molto perchè quasi spenta. Una barca trasporta da Genova a Messina Pilo e Corao, e questi due patrioti la ravvivono e ne riaccendono le speranze. Due vapori parton da Genova, si fermano a Talamone, si rimettono in viaggio verso Sicilia e sbarcano mille uomini a Marsala, ed alla testa di questi prodi è il fiero Nizzardo. S'internano nell'isola; alla prima città che incontrano, Garibaldi è proclamato Dittatore. Ha luogo una terribile battaglia, l'angelo della vittoria veglia a Calatafimi sui soldati della libertà, e dopo sanguinosa lotta li fa padroni del campo. Il fuoco della rivoluzione si dilata per tutta la terra dei Vespri e manda a Gibilrossa soldati, armi, provviste. Garibaldi si avvanza, spezza ventimila Napoletani che custodiscono Palermo e li assalta risolutamente. Sanguinosa è la mischia; i pochi vincono, i molti fuggono e si nascondono in luoghi forti; la popolazione napo-

letana benedice al suo liberatore, inalbera la bandiera della libertà, si arma, alza le barricate e si prepara alla lotta. I cannoni del dispotismo infuriano contro la città, tutto è incendi, rovine e morte; ma il popolo generoso, cantò l'inno della libertà sulle ruine stesse delle sue case, e Garibaldi pensa a vittorie future e vi si prepara. Ventimila soldati borbonici lasciano Palermo e vinti e disfatti partono per Messina per le Calabrie, per Napoli. L'uomo della rivoluzione si avanza, incontra i regi a Milazzo, li sfida, li combatte, li vince; ed i regi come incalzati dalla mano del fato, partono da Milazzo e lasciano alla rivoluzione cavalli, cannoni, armi d'ogni maniera. La marcia della rivoluzione non cessa; il Dittatore ed i suoi entrano in Messina, il nemico viene a patti e si chiude, come fulminato dal destino entro le mura della cittadella. Di giorno in giorno l'esercito nazionale si accresce e diviene gigante. Dalle sponde di Messina essa fissa lo sguardo nelle opposte rive della Calabria e vede là oppressori ed oppressi. Due bastimenti trasportano Garibaldi ed alcuni dei suoi, da Giardini a Mileto; una infinita quantità di barchette sfida il tempestoso stretto e gitta sulle coste della Calabria tutte le forze della rivoluzione. Reggio vien preso; un generale borbonico cede il campo e si ritira; tutte le fortificazioni del litorale cadono in mano dei nostri. A Villa S. Giovanni ed a Piale, numerose forze nemiche depositano le armi. Tutta la Calabria è in rivoluzione, i cittadini si armano, costituiscono governi provvisori, proclamano Garibaldi Dittatore, mettonsi tutti alla impresa di vincere. Il Dittatore incoraggia i popoli ed in mezzo a loro si avanza per una via di trionfi; raggiunge un'altra volta il nemico a Savaria-Manelli; gl'intima la resa, lo disarmo, lo disperde. La rivoluzione comunicasi a tutte le provincie, e dove ella sorge di là i soldati borbonici partono incalzati sempre dalla mano del fato. Francesco II. si consiglia co' suoi, ma non trova chi speranza gli dia in un espediente qualunque. I suoi generali gridano guerra ma non vogliono comandarla. La rivoluzione si avanza; Garibaldi cammina, Francesco II. volge i suoi sguardi intorno, si vede abbandonato da tutti e pensa salvarsi in mezzo

ai cannoni di Gaeta. Suo zio lo consiglia a scender dal trono, i suoi ministri lo persuadono ad allontanarsi dalla città, ed egli parte accompagnato da pochi, da niun compianto, mentre il popolo gioisce della sua partenza e si prepara a ricever con festa il Dittatore delle Due Sicilie. Garibaldi arriva in Salerno; è pregato a recarsi immantinente alla capitale, le cui porte sono a lui dischiuse; ed egli senza porre tempo in mezzo, parte per Napoli già sua, prima ancora di entrarvi. E tutta questa serie di fatti straordinari si compie in quattro mesi! Ed il trono di Francesco II è caduto; ed i Borboni han cessato di regnare in Italia! possono finire così tutti i troni dei tiranni della terra!

Una più grande e splendida vittoria dovea illustrare le armi della rivoluzione nella famosa giornata del primo Ottobre, nella quale, cadde decisamente infranto l'infausto trono di Napoli. La notte dell'ultimo Settembre, 45,000 borbonici egregiamente equipaggiati con 74 pezzi di cannone escivano dalla fortezza di Capua ed all'alba del primo Ottobre, divisi in quattro colonne d'attacco, aveano di già impegnata la battaglia a S. Maria contro le forze di Milbiz, a S. Angelo contro Medici, a Maddaloni contro Bixio, a Castel Morrone contro l'eroico Bronzetti.

In tutte queste località la battaglia fu lunga, sanguinosa, accanita. I borbonici incoraggiati dalla presenza del Re, dalla superiorità delle forze, dai molti cannoni, dalla fortezza alle spalle si batterono, come Garibaldi stesso dovette affermare, con tutta la rabbia che l'uomo può mettere contro l'uomo. Soltanto alle 5 di sera cessavano i vari combattimenti e le varie fortune della giornata colla vittoria ai garibaldini. La vittoria del Volturmo basta essa sola a rendere orgoglioso chiunque potrà esclamare — io v'era — Rispettata la bandiera che potrà fregiarsi di quel nome, ed immortale quel Capitano a cui si dovette.

La storia ci ha trascinati, nostro mal grado, a dimenticare colui a cui vogliamo sacrare queste umili pagine.

Ai primi rintocchi della campana della Gancia, al primo

annunzio dei miracolosi avvenimenti non è a dirsi come esultasse l'animo del Martinelli. Diede la sua dimissione, ma vedendo il ritardo, e pauroso quasi di essere defraudato della sua parte di gloria, ruppe gl'indugi e scrisse alla tanto amata sorella Carolina questa cara lettera che riproduciamo.

Genova 2 Luglio 1869.

Carissima Sorella

Fra poche ore m'imbarco per Sicilia; dunque ricevi da tuo fratello un bacio di cuore e prega Iddio che colle mie fatiche unite a quelle de' miei compagni, possa cooperare a rendere libero, ma veramente libero una volta, il nostro paese.

Io mi sento il bisogno di sacrificare la vita, la mia posizione (che ora non sarebbe cattiva) per ultimare finalmente l'unità d'Italia.

Saluta tanto Vincenzo, dà un bacio alla mia Fanny e digli che si rammenti spesso di me. Ho avuto dispiacere di non potervi abbracciare prima di partire, ma fu destino!

Se non avrai mie notizie presto non agitarti, poichè ora le cose politiche sono così strane, che non possiamo sapere da un'ora all'altra ove andremo.

Salutami Papà e digli che ho ricevuto l'ultima sua; dà un bacio a Mammà ed a Timoteo ed alla Leopolda che certamente gradirà mie nuove.

Allegri e coraggio! Fra pochi mesi spero giungere di nuovo fra voi *per lo stradale di Roma* ed abbracciarvi.

Alla prima occasione ti darò mie notizie, intanto ricevi un abbraccio di cuore dal tuo

A.mo fratello
CESARE.

P.S. Ti accludo il mio ritratto, dallo a Mammà per mia memoria. Addio. Addio.

Giunto in Sicilia, fu nominato Capitano nel Reggimento dal Colonnello Langè, il qual Reggimento si distinse in modo speciale nella battaglia del primo Ottobre a S. Maria di Capua.

Il Capitano Martinelli si portò con tale e tanto valore da meritarsi gli elogi di tutti. Quando nel primo attacco i Reggimenti Langè e Sporvieri, ebbero ordine da Milbitz di ributare il nemico, la Compagnia guidata dal Martinelli fu veramente mirabile.

Il General Borbonico Tabacchi fu respinto, riprese l'offensiva alle 11 del mattino e fu ancora respinto. Un terzo e più sanguinoso scontro successe dopo le due del Mezzogiorno diretto specialmente contro il Reggimento Langè, il quale, sostenuto dal Reggimento Palizzolo, strappò nuovamente la vittoria ai nemici e li ricacciò inseguendoli fino quasi dentro la fortezza.

Il nome del Martinelli fu fatto segno ai più lusinghieri elogi per parte del suo Colonnello e di Garibaldi stesso, che il giorno dopo, promuoveva il Martinelli a Maggiore, assegnandogli la medaglia al valor militare.

Quella giornata costò ai garibaldini 306 morti, 1328 feriti e 1389 fra dispersi e prigionieri.

Dopo la resa di Capua, con un semplice bravo e qualche soldo, quell'Esercito che si era coperto di gloria, come inutile arnese fu sciolto, e ritornarono i Garibaldini alle loro case.

Al Martinelli, per decreto dell'apposita Commissione fu conservato il grado di Maggiore nel Regio Esercito, dal quale chiese ed ottenne subito l'aspettativa. Richiamato nel 1864, memore di Aspromonte e Fantina, stette per un momento indeciso fra le lusinghe del grado e l'affanno di quelle orribili memorie; ma si dimise tosto e ritornò libero, preparato sempre al compimento del nazionale programma.

Anche nel 1866, dichiarata appena la guerra all'Austria, al primo appello di Garibaldi corse il Martinelli sul campo e fu Maggiore comandante il 4. Battaglione del 5. Reggimento sotto gli ordini del Colonnello Chiassi.

Nel principio della campagna il Reggimento avea seguito sempre il Quartier Generale senza essersi trovato a nessuno

dei primi combattimenti. Subito dopo la resa del forte di Ampola il 5 Reggimento fu il primo a passare entro il forte e proseguire per la via di Riva di Trento. Fermossi a Tiarno, dove in un gran rapporto di Ufficiali e sotto Ufficiali, fu detto essere vicino il momento della battaglia, dover tutti incuorare i Volontari a compiere il loro dovere, grido di guerra essere Italia e Garibaldi; e furono dati ordini al 4 Battaglione di partire colle massime circospezioni, raggiungere, dietro le indicazioni di apposite guide, la cima di Monte Giumello ove si sarebbero accesi grandi fuochi per segnali d'avviso, guernire la cresta del monte, affinchè gli Austriaci in un attacco a Bezzecca non avessero potuto danneggiare di fianco il Corpo de' Garibaldini. Chiassi aggiunse essere già stato sulla cima di quel monte e richiedersi poco più di due ore di cammino.

Erano le 9 di sera quando il Battaglione si pose in marcia con una compagnia divisa in avanguardia e fiancheggiatori. Tolte le coperte bianche dai berretti, proibito il fumare, tanto meno accendere lumi ec., posti in marcia uniti e nel massimo silenzio si cominciò la salita la quale man mano faceasi più disagiata. Si marciava dapprima per quattro, poscia per due finchè trovaronsi strade tali che permettevano appena il passaggio ad un solo. Tutta la notte si vagò su questo o quel dirupo, finchè sul far dell'alba, il Battaglione trovavasi appena a mezza costa e dalle cime coronate di Austriaci partì tosto un fuoco vivissimo e ben nutrito. Non sgomentossi il nostro Maggiore, ma a tutti davanti, tutti incuorò, facendo suonare la carica; ed i Volontari si spinsero avanti all'intento di fare sloggiare i Tedeschi da quelle alture ed impadronirsene. Alle prime fucilate Martinelli resta ferito in un braccio, tutti gli sono attorno e medici ed Ufficiali affinchè si ritiri e si lasci curare, ma l'intrepido fascia la ferita con un fazzoletto e grida più forte: Avanti! avanti! Italia e Garibaldi. L'asprezza della salita ed il favore della posizione per parte del nemico, faceano sì, che il Battaglione contasse già molte perdite; pur si avanzava, quando dalla coda si ode una tromba che suona il segnale della ritirata. Quanto era il coraggio, anzi l'audacia che

mettevano i Volontari nel salire, altrettanta fu la fretta nel precipitarsi alla discesa, ma non ancora alle falde, moltissimi di quei così detti Volontari Austriaci trattennero i fuggenti che trovaronsi così fra due fuochi ed alla spicciolata, chi qua chi là cedettero le armi. E Martinelli?... poveretto! avea fatto un ultimo sforzo per trattenere i suoi, perchè non credessero a quel segnale di ritirata, il quale, come si seppe poscia, fu dato da un certo Capitano che ora è Sergente nelle Guardie di Questura, e così rimase solo. La ferita mal fasciata si era riaperta, e fu fatto prigioniero mentre giaceva straziato dal dolore e coperto di sangue.

Nella marcia fino a Vienna e sempre e dovunque fu trattato con ogni riguardo, lasciato sempre senza scorta sotto la sua parola d'onore; e quando ritornò da Udine restituito alla patria, si vide accolto freddamente persino da' suoi amici e commilitoni.

Un'apposita Commissione, però, nominata dal Generale Fabrizi raccolse schiarimenti e rapporti fino dal più umile soldato, e conoscendo com'era delle località, dichiarò che nelle circostanze del Martinelli pochi sarebbero giunti ov'egli giunse, pochi fatto ciò che egli fece, e fu portato per la Medaglia al Valore.

Garibaldi avea dopo il 66 stracciato l'elenco delle ricompense esclamando: a me ed a' miei compagni basta il poter dire — facemmo il nostro dovere — ed il Maggiore Martinelli rifiutò questa seconda medaglia, la quale però venne consegnata, lui morto, alla sorella che la conserva religiosamente.

Venne il 67. Martinelli a 41 anni, ammaestrato da tante disillusioni, colla coscienza di poter dire: quanto per me si doveva ho fatto, or tocca agli altri, addolorato ancora dalla ferita di Monte Giumello avrebbe potuto restar da Bologna spettatore di quegli infausti avvenimenti. Ma chi combatte per una idea vagheggiata per vent'anni, chi ha sì fortemente accolta nel cuore una fede non ragiona così. L'antico Capitano della Repubblica Romana chiamò i suoi compagni a seguirlo; ed il nostro Cesare fu tosto a Firenze e poscia sul campo.

Fece parte, come Comandante un Battaglione, nella Legione Ghirelli.

Appena il Ghirelli ebbe deciso insieme co' suoi Ufficiali l'occupazione di Orte e stabilito il piano, ebbero il comando dell'impresa i Maggiori Gulmanelli e Martinelli, i quali eseguirono tutto a puntino, e senza colpo ferire si resero padroni di quella posizione importante. Fu in quella circostanza che la Legione trattenuta ai confini da un Ufficiale dell'Esercito, si spinse risolutamente al passo di corsa e col grido Viva Italia. Così gli Emigrati Romani toccarono finalmente il loro suolo.

La Legione Ghirelli fu sciolta: le cause che condussero il suo Comandante a quel grave atto non voglio scrutare nè tampoco farmi giudice di alcuno. Questo solo dirò che chi lascia il campo di battaglia nei momenti dell'azione, qualunque sia il motivo, ha sempre torto; e così dovean pur pensarla il Martinelli ed il Tanari, i quali divisi i superstiti della Legione in due Battaglioni, si unirono a Coltodino o Coldadino colla Colonna Frigyesi e proseguirono la campagna. Di qui per Civitella valicando l'alta montagna Serracopulo, per Scandriglia, S. Maria, Montorio Romano, Monte Libretti, Casale Falconieri, ove Garibaldi raggiunse il Corpo, si arrivò a Monterotondo.

Il mio amico Del Vecchio, nella sua breve storia della Colonna Frigyesi, racconta come fosser lunghe, faticose queste marcie fatte per lo più di notte, fra sentieri pericolosi, e sotto le piogge, da Volontari vestiti leggermente, laceri, scalzi ed affamati.

L'azione contro Monterotondo fu impegnata per prima dalle Colonne Caldesi e Valzania, sostenute poscia dalla Colonna Frigyesi e da tutte le forze del Corpo Menotti; ed il combattimento durò 24 ore o 27, come dice in un suo rapporto il Valzania, e costò gravissime perdite, specialmente di Ufficiali.

Sul principio dell'azione Martinelli ebbe ordine dal Colonello Frigyesi di portarsi nella direzione di Mentana, perlustrare il terreno, spingendo avamposti in diverse direzioni e venir poscia sotto Monterotondo nella direzione sud-est. Com-

piuta la missione affidatagli, veniva sul luogo dell'azione e fu quasi subito ferito alla coscia.

Dopo la vittoria di Monterotondo il nostro povero ferito fu fatto trasportare, diligentemente curato, in un casinetto che restava poco oltre Mentana con quanto poco tatto militare, non è chi non veggia, pensando come sia prima regola di guerra far trasportare i feriti non mai innanzi alle posizioni occupate, e fra gli avamposti ed il corpo principale, ma dietro le riserve ed in paese sicuro.

Fu una fatalità! Il 3 Novembre successe la battaglia decisiva all'intorno di Mentana. Alcuni Volontari sgominati all'improvviso attacco e distratti da mille ordini contraddittori si raccolsero appunto nelle case ove giaceva in via di guarigione il nostro Martinelli che nel giorno primo avea avuto l'onore di essere visitato dallo stesso Garibaldi.

Un fuoco vivissimo si impegnò da quella casa che fu ben presto circondata dagli zuavi e dai francesi e fatta segno alle spesse scariche dei *chassepots*. Il Martinelli si agitò fortemente: gridava dal letto incuorando alla resistenza e pregando non si pensasse a lui. Finchè giunto al colmo dell'orgasmo, assetato di vendetta, bello di un'ira sublime, si cacciò dal letto, corse ad un balcone esclamando *ah! cani, ah! cani*, e sparò alcuni colpi con un fucile tolto dalle mani di un ferito.

Lo sforzo fatto gli fu micidiale: si sfasciò la ferita, ebbe una terribile emorragia che lo fece cadere estenuato in un lago di sangue. Fu riposto sul letto. All'alba del giorno 4, i rinchiusi in quella casa si arresero, gettando le armi dai balconi, chè gli assediati non rischiarono di irrompere in quel luogo da dove si era fatta per tanto tempo sì energica resistenza.

Il giorno 6 il Martinelli moriva sostenuto da braccia nemiche, mentre al di fuori si inalzavan dagli stranieri e dai soldati del papa canzoni di festa e di vittoria, moriva imprecando e benedicendo. Imprecando a questi figli della Francia Repubblicana che piombano nella nostra Italia per sostenere un fradicio trono di prete, e benedicendo a' suoi tanti compagni che avean dato con lui il loro sangue per Roma, alla quale egli avea sacrata per vent'anni la vita.

All'annuncio della morte del Martinelli non è a dirsi quale fosse il dolore della sua famiglia e la costernazione degli amici: Bologna tutta ne fu profondamente colpita.

Il 20 Novembre la salma del forte caduto a Monterotondo dovea essere collocata al Camposanto nel monumento della famiglia: un 6,000 cittadini l'attendevano per renderle l'ultimo tributo di ammirazione e di compianto. Le autorità politiche ebbero paura di un morto, e diedero ordine che il feretro fosse condotto per la via di circonvallazione. La Società Operaia, L'Unione Democratica, La Società Universitaria seguivano il corteo, al cui passaggio furono chiuse le porte delle Lamme e quella di S. Felice da carabinieri e guardie, invasi da non si sa qual timore. Il popolo fischiò quell'atto ridicolo, e procedette sua via.

I Professori Ceneri, Filopanti, Carducci, il Sig. Pais, lo studente Rasi e Frate Pantaleo dissero tutti calde, patriottiche e sante parole, le quali commossero vivamente il popolo, che ebbe voci di compianto per gli oppressi, grida di imprecazione per gli oppressori.

PROF. VINCENZO PASCOLI

Di Roma vide l'alta imago afflitta
D'invirecondo strazio.
ENOTRIO ROMANO.

Narro di una vita varia, agitata, colma di molte avventure, cominciata in un Convento e finita sui campi di Mentana.

Vincenzo Pascoli nacque in Bologna nel 1824 circa, da agiati ed onesti genitori. Sua madre, donna tutta data alla chiesa ed alle santocchierie volle fare del suo piccolo Vincenzo un santo prete, un sacerdote della cattolica religione, e di qui non si lasciarono per giocattoli al fanciullo che altarini e madonne, al giovanetto non si istillarono che idee di sacristia: prete il pedagogo, preti i maestri, di preti la società che gli si permetteva frequentare, talchè a 15 anni s'indusse a vestire la tonaca del francescano, ed entrò come laico nel Convento dell'Osservanza ove dovea poi proseguire i suoi studi per la messa. Avea un carattere vivacissimo ed anche, diciamolo pure, un po' strambo; ma negli anni suoi di laicato fu circondato da tante cure, furono così pazientemente sopportati i suoi difetti, gli si fece vedere la vita del Convento come una vita tutta di pace e d'amore, e gli si fece pregustare anche una certa libertà; così che dopo pochi anni disse la sua prima messa e fu professo.

Vennero le epoche famose del 48 e 49, ed anche i frati pretesero a liberale, come la pretendeva Pio IX; benedissero essi pur la crociata com'egli l'avea benedetta, e festeggiarono le vittorie italiane, come soglionsi festeggiare nei conventi, nei clubs ed alle corti, con sontuosi banchetti e brindisi a Marte fratello di Bacco.

Pascoli però prese la cosa sul serio: in compagnia de' molti nostri liberali dell'epoca che tenean bordone a' frati nei lirismi patriottici e cantavano insieme il coro dei tre colori, cacciatosi nella lettura di tutte le opere politiche della giornata, amò veramente l'Italia e non potè dopo Novara e dopo che le bandiere repubblicane di Roma e di Venezia avean dovuto, pel tradimento del Papa, lasciar posto alle bandiere della Francia e dell'Austria, ripetere i brindisi allo straniero. Per conseguenza da quei giorni in ogni prete ed in ogni frate, vide uno strumento di tirannide, odiò i suoi compagni, derise le regole claustrali ed i voti giurati, divenne o un misantropo od un audace agitatore nel convento.

Non è a dirsi la guerra che i compagni gli fecero: punito dai superiori si tennero tutti in dovere di infliggergli castighi; dal padre guardiano al cuoco per così dire tutti coalizzati contro di lui: tutta la vita di pace e d'amore cangiò in vita di odi e di guerre, di quelle guerrieciuole a colpi di spillo come non si sanno fare che nei piccoli paesi o nei conventi.

Col suo carattere focoso non seppe più frenarsi, talchè gli piovvero addosso ogni sorta di vescovali minacce e di punizioni.

Venne il 59 e le nuove voci di libertà infiammarono di nuovo il nostro frate che trovavasi, non so come, allora in Roma come segretario, o cameriere secreto che si chiamò, del Cardinale francese Villecourt.

Sorvegliato però, pedinato sempre e dovunque, cogli occhi addosso della terribile polizia dei preti, non potè fare un passo che non venisse tosto riferito al suo principale. Scrisse però un mondo di lettere a' suoi antichi compagni di brindisi e di cori, ora chiedendo di entrare come Cappellano in un

Reggimento od anche semplice volontario nell'esercito. Non so quali risposte ricevesse e neppure se ricevesse risposta: fatto si è che noi lo rivediamo nel 1862 non più a Roma, segretario di un cardinale, ma sulle cime di Aspromonte Volontario di Garibaldi. Come riescisse scampare dalle regie truppe non so: so di certo che ai primi di Settembre egli trovavasi in Bologna vestito malamente in borghese, bisognoso di tutto; e fu dalla famiglia, dai parenti e dagli amici provvisto così che potè darsi a nuovi studi e procurarsi il diploma quale Insegnante di Scuola Tecnica.

Concorse e fu nominato all'insegnamento di lingua italiana storia e geografia nelle regie Scuole tecniche di Sciacca in Sicilia, ove col suo carattere franco, originale, si fece molto amare da taluni, e divenne la sferza dei Gingillini che sottomano gli fecero terribile guerra. Fu diligente maestro, amante de' suoi scolari, dai quali ottenne sempre ricambio d'amore e di rispetto.

Chi ha visto Garibaldi una volta, chi ha combattuto una sola volta al suo fianco, difficilmente mancherà quando questo uomo magicamente singolare, chiamò di nuovo alle armi: nè all'appello del 66 fu sordo il nostro Vincenzo, il quale messo da parte i trattati di Scavia e di Parato e lasciando la scuola, riprese la sua camicia rossa, la sua carabina e volò in Tirolo a combattere quelle che noi tutti credevamo le ultime battaglie.

A qual Reggimento appartenesse non seppi, nè dal ritratto il distinsi, seppi solo che egli fu prigioniero dell'Austria e non rivide Bologna che quando tutti i prigionieri furono restituiti; per ripartire subito onde raggiungere la Sicilia e ritornar di nuovo al suo impiego in Sciacca.

Mi fu assicurato aver egli dato alle stampe, le sue memorie della campagna del 1866, ma non essendomi stato indicato precisamente nè quando nè dove egli le stampasse, non mi fu possibile rinvenirle, chè sarei stato felice di riportarne i brani più interessanti affinchè il lettore potesse meglio apprezzarlo. Ebbi però fortunatamente un suo opuscolo stampato a Sciacca alla Tipografia Guttemberg 1867, dal quale apprendo, come, mentre più fervea il Colera in quelle contrade, facesse

egli parte della Commissione Sanitaria e si trovasse sovente a visitare, insieme col sotto Prefetto, i più gravi malati per recar loro soccorsi e parole di conforto. Quello scritto però dettato colla massima franchezza, nel quale si dà del mentitore ad un medico influente e del vile al Sindaco che era fuggito, deve avergli costato molte di quelle inimicizie che non si estinguono mai. Resterà quell'opuscolo come documento de' suoi sforzi per estirpare da quella plebe le innumerevoli superstizioni ed i molti pregiudizi che l'aviliscono. Nel 67 il Pascoli è di nuovo sul campo addetto allo Stato Maggiore di Garibaldi. A Mentana è gravemente ferito nella spalla destra. Trasportato a S. Onofrio fu riconosciuto, e non è a dirsi quanto si facesse per *convertirlo*. Fu preso da una ardente febbre che lo struggeva; e nel continuo delirio non fece che svelare tristizie di preti, sprezzarli e deriderli. Affermava spesso le sue credenze in un Ente Supremo, e qui innalzava la sua mente ad alti pensieri per vagare poscia in rimembranze confuse del suo vario passato.

Morì alla fine di Novembre senza che nessuno della famiglia e dei parenti sapesse nulla di lui; non visitato, non soccorso da alcuno, morì povero, obliato in quella Roma ove piegandosi al giogo straniero e dei preti, avrebbe potuto essere non ultimo fra gli arnesi di Corte, felice però di potere, morendo, ripetere alla sua Italia:

Alma terra natia

La vita che mi desti ecco ti rendo.

GIOVANNINI E DONNINI

Caddero inulte vittime
Di patrio immenso amore,
Rimprovero e stupore
D'una più fiacca età.

PIETRO GIANNONE.

Chi fu alla battaglia di Monterotondo non può aver dimenticato quelle guardie doganali che, un po' per la specialità della divisa un po' per l'eccessivo coraggio dimostrato, si distinguevano tanto anche fra la confusione ed il disordine di quella notte terribilmente bella. Appartenevano alle Colonne Valzania ed ebbero dal loro comandante i più lusinghieri elogi negli ordini del giorno e nei rapporti.

Fra queste guardie eravi il Bolognese GIOVANNINI CARLO. Nel 59 era stato Volontario nella Brigata Ferrara: disciolto il Reggimento, fece passaggio in quelle guardie Nazionali che si arruolavano in Lombardia sotto il comando di Garibaldi, pel quale avea più che amore, adorazione. Finita la sua ferma, era entrato nelle Guardie Daziarie, e da Carpi corse fra i primi ai primi inviti di Garibaldi.

Un Maggiore garibaldino coi pochi soldati che avea attorno, caduta la porta di Monterotondo, si era spinto innanzi come parlamentario. Dal palazzo Piombino si sparò contro di lui, che mortalmente ferito nel petto cadde per non più rialzarsi; e gli cadde accanto il Giovannini che colpito nel collo campò pochi istanti. Tutto ciò mentre sulla torre di Palazzo Piombini sventolava la bandiera bianca di pace.

I suoi genitori molto vecchi trascinano miserabilmente la vita: la madre non potea persuadersi della morte del suo Carlo e il dì che il Comitato la chiamò per darle il sussidio che si distribuiva alle famiglie povere dei bolognesi morti sull'agro romano, diede in un pianto diretto, imperocchè fu per lei in quell'istante distrutta l'interna speranza di rivederlo. Povera madre!

Carlo Giovannini fu sepolto insieme col Bovi e cogli altri morti di Monterotondo nella chiesuola di S. Rocco.

Il bolognese DONNINI ANTONIO era unico figlio di una povera vedova: giovanissimo trovavasi fuori di patria per procacciarsi, come lavorante nelle strade, stentatamente un pane. A' suoi meschini guadagni qualche cosuccia aggiungeva la madre addetta all'Appalto dei tabacchi.

Era un cammino ben tristo quel che percorrevano quelle due povere creature quasi sempre disgiunte! L'inverno soltanto, colle sue lunghe sere univale sotto un medesimo abituro, accanto al medesimo fuoco, ed erano sere di lieti ragionamenti, di affettuosi ricordi.

Nel 67 volle correre anch'esso, ed era la prima volta, ad affrontare i nemici del suo paese fra i quali trovò pure i magnanimi alleati. Non avea che vent'anni quando lasciò la sua vita sui campi di Mentana, dove e come, nessuno sa. È morto! ecco tutto.

NEGRINI E PEZZOLI

Cadder gridando Italia,
Pregando pei caduti,
Pensando all'avvenir.

GOFFREDO MAMELI.

ODOARDO NEGRINI era un giovanotto che oltrepassava di poco i vent'anni. Orfano fino dalla fanciullezza vivea presso la povera famiglia di una sua zia, e dal mestiere di canepino ritraeva tanto da campare onestamente la vita. Suo padre gli avea ispirato liberissimi sensi di vera democrazia suggellando la sua fede col sangue sugli spaldi di Roma nel 1849. Volontario nel 1866 non fu possibile trattenerlo anche nel 67. Appartenne alla compagnia bolognese, dove col suo carattere allegro e chiassoso fu ben presto conosciuto ed anche amato, perchè dimostrossi servizievole e di ottimo cuore.

A Monterotondo poche ore prima della partenza per Tivoli, fu colpito da epilessia, per il che fu lasciato in custodia ad un picchetto che restava addietro per provvedere al caricamento di bagagli, di munizioni ecc.

Quando però udì il cannone, lungi dal rifuggirsi in Monterotondo corse barcollando per la via, e fermossi alla barricata di Mentana, ove si espose al fuoco piuttosto con audacia che con coraggio, nè volle arrendersi mai.

La Compagnia Bolognese trovavasi intanto nelle più difficili posizioni sulle colline alla sinistra di chi esce da Mentana

ove, al dire del Guerzoni, il nemico rovesciò il nembo principale delle sue forze.

Coperti dalle ortaglie e dai vigneti (sono sempre parole del Guerzoni nella sua magnifica narrazione — I monti Pascoli —) della Villa Santucci, dov'era venuto il nemico a piantare il suo quartier generale, fitti gruppi di Zuavi e Carabinieri esteri s'erano spinti fin presso alle prime case avvolgendo in un arco di fuoco i pochi garibaldini che al riparo dei pagliai e delle fronteggianti finestre cercavano di arrestare la marcia.

Negrini voleva raggiungere la sua compagnia nè voleva arrendersi, ma circondata dai nemici, gettossi non so da quale altura per isfuggire, percosse col petto e fu trasportato il giorno 5 nei sotterranei di Palazzo Salviati in Roma, che servirono come carcere.

Quando venne in Civitavecchia non era più riconoscibile: pallido pallido, una tosse secca lo martoriava continuamente e dicea di avere avuto sbocchi di sangue. Il medico lo fece trasportare nell'infermeria di Darsena vecchia, dove peggiorò talmente da essere tenuto agli estremi.

Ad un frate che gli parlava di religione egli rispose sempre parlandogli d'Italia, dei francesi che aveano ucciso suo padre, e che avrebbero dovuto uccidere anche lui sul campo; rincre-scergli di morire in un ospedale. Pensò a Bezzecca e disse: « quello era il momento di morire » ed alle ultime insistenze del frate si voltò di fianco, e mormorando la parola *indipendenza* spirò.

AUGUSTO PEZZOLI nacque a Baricella, Mandamento di Minerbio, e compiuti i primi studi entrò ad aiutare suo padre nella sua bottega di Pizzicagnolo.

Era un bel giovane, buono, affettuoso, di un tratto molto cortese, talchè era da tutti cercato e ben voluto. Amava svisceratamente i suoi genitori, e non era questo il solo amore che gli abbellisse la vita.

Nel 1866 fu chiamato coscritto: i suoi genitori che l'amavano tanto pensarono ad un *cambio*, ma ei nol permise;

credeva che quelle sarebbero state le lotte decisive per l'Italia e desiderava di prendervi parte. Lasciò, fingendosi allegro, il suo paese, la sua casa ove restavano i suoi cari a piangere, ed un'altra casa che racchiudeva per lui tutto il suo avvenire: una fanciulla che amava tanto, e dalla quale era pur tanto amato!

Non prese parte a nessun fatto d'arme del 66 perchè trattenuto al Deposito in Portici, di dove avea saputo arrossendo di Custoza e Lissa. Nel 67 sperò che Garibaldi avesse potuto lavare quelle macchie italiane sui campi di Roma, ed accorse furtivamente ad arruolarsi in Terni. Fu ascritto nel Battaglione Ghedini. Come si battesse e come morisse a Mentana eroicamente fecero fede il suo comandante ed i suoi compagni.

Era la prima volta che trovavasi al fuoco e mostrò tutto il coraggio e la freddezza di un veterano. Parca un leone ferito, lo scrisse il Ghedini, che difendesse i suoi figli: fu ammirabile.

Mori colpito nel petto mentre stava frettolosamente ricaricando il suo fucile.

Io vorrei che sulla lapide che rammenta il nome di Augusto Pezzoli nell'umile camposanto di Molinella, si dicesse come egli amasse la patria, o vi fossero incisi questi due versi

Per lei lasciava il suo solingo amore
Per lei corse a morire.

che compendiamo nella loro genilezza tutta l'esistenza gentile di questo amabile giovane.



F'ERITI

Il sacrificio è scola
Che l'avvenir consola:
La terra del martirio
Più schiava non sarà.

PIETRO RAFFAELLI.

1. **Alessandrini Cesare** bolognese, furiere nell'esercito, trovavasi in licenza a Bologna da dove partì capo di una spedizione di 24 volontari per ordine del comitato. Appartenne al battaglione Stallo, si battè a Monte Rotondo e fu gravemente ferito in una spalla a Mentana. Stette nello Spedale S. Agata in Roma fino al 22 Gennaio, e ritornato in Bologna fu messo nello Spedale Divisionale dell'Abbadia sotto processo per diserzione. Compreso nell'amnistia per le nozze del principe Umberto, uscì dallo Spedale nel mese di Aprile 1868.

2. **Ansuini Bernardo** emigrato romano, domiciliato in Bologna, Caffettiere, partì il 13 ottobre coll'incarico dal comitato di guidare parecchi volontari bolognesi. A Firenze fu messo a capo di una spedizione, e giunse sul campo con una forte compagnia.

Conosciuto per altre campagne, ebbe il grado di Luogo Tenente e comandò la terza compagnia del battaglione Mosto. Fu ferito in un piede a Mentana, della quale ferita guarì alla fine del Dicembre.

3. **Barbirolli Remo** bolognese, fu volontario nella compagnia bolognese, colonna Frigyesi. A Mentana faceva fuoco da una finestra. Una palla colpì lo spigolo della finestra e fu ferito in un occhio dalle sgretolature. Restò nello spedale di Sant'Onofrio in Roma fino al rilascio di tutti i prigionieri.

4. **Bevilaqua Paolo** di Minerbio, possidente. Era stato caporal furiere nel 66, e fu, rifiutando ogni grado, semplice volontario nel 67 nella compagnia bolognese. Ferito in un braccio nell'attacco di Villa Santucci, poté ritirarsi a Mentana ove ebbe una prima medicatura. A Bologna fu nuovamente medicato dal Prof. Rizzoli che trovavasi alla Stazione. Mediante un'affettuosa e regolarissima cura che ricevette in famiglia dal medico condotto, risanò il suo braccio ch'era stato trapassato da una palla chassopot.

5. **Bianconcini Giuseppe** bolognese, canepino, volontario nel 67 come in altre campagne. Fu nel petto ferito da baionetta a Mentana con lesione leggera del polmone. Stette nell'Ospedale di Sant'Onofrio, e ritornò il 22 Gennaio in Bologna: fu curato a domicilio ed ebbe una lunga convalescenza.

6. **Caroli Giuseppe** bolognese calzolaio, volontario nella compagnia bolognese, fu leggermente ferito in un tallone. Ricoverato nell'Ospedale di Sant'Agata in Roma, vi stette fino al 22 Gennaio 1868. A Bologna non si ebbe molta cura, talchè aggravatosi, fu curato a domicilio ed alla visita mattinale nell'Ospedale maggiore. Lasciò le stampelle solo nel maggio del 1868, ed ora trovasi perfettamente guarito.

7. **Chiapparini Carlo** bolognese, cameriere nella birreria Neviani giovane veterano di tutte le campagne d'Italia, e decorato di due medaglie del valor militare, fu semplice volontario, rifiutando ogni grado, nel battaglione Cacciatori Genovesi. A Monterotondo cadde dall'alto della porta, ov'erasi arrampicato per porre fascine: percosse, cadendo, col petto nei macigni, e n'ebbe sbocchi di sangue. Trovossi anche a Mentana, presso le ambulanze, ed ottenne i più lusinghieri elogi dal Bertani e dal Prof. Cardona.

8. **Frabboni Giuseppe** bolognese, muratore, appartenente alla colonna Acerbi, fu leggermente ferito in una mano.

9. **Giuliani Pietro** contadino di Mezzolara, volontario nella compagnia bolognese. Fu ferito in una coscia mentre avanzavasi solo gridando: « attacco alla baionetta » Si trascinò fino a Passo Corese, soffrendo colla massima fermezza. Fu pur volontario nel 59 e nel 1866.

10. **Guardigli Lodovico** romagnolo, litografo presso Wench in Bologna. Prese parte all'insurrezione romana, volontario nella colonna Valzania. Ferito al pollice sinistro ed al polpaccio della gamba destra ebbe cure negli Ospedali di Terni e di Firenze, e trasse in Bologna una lunga convalescenza. Antico Cacciatore dell'Alpi, erasi trovato a tutte le campagne d'Italia.

11. **Lelli Giulio** bolognese, barbiere, fu ferito a Mentana e ricoverossi presso una famiglia su quel di Roma. Ritornò a Bologna circa a metà del 68.

12. **Maccaferri Pompeo** muratore, volontario nella colonna Acerbi. In uno dei primi scontri fu leggermente ferito di baionetta in una gamba.

13. **Maiari Federico** barbiere bolognese, volontario nel battaglione Mosto, fu ferito con frattura alla gamba destra nella giornata di Monterotondo. Stette in quell'Ospedale civile fino al Giugno del 68, in cui fu trasportato in patria a cure ed a spese del comitato. Messo nello spedale della Vita, vi stette fino all'Agosto 1869. Cammina colle stampelle impotente al lavoro.

14. **Massa Tomaso** commesso mercante bolognese, fu volontario nella compagnia bolognese. All'attacco di Villa Santucci una palla gli spezzò il fucile, e le schegge lo colpirono; poté ritornare in patria dove risanò prestamente.

15. **Mazza Pietro** bracciante campagnolo di Mezzolara. Fu volontario dal 59, trovossi a Mentana nella compagnia bolognese e fu sfiorato al dorso da una palla durante l'attacco di Villa Santucci. Non andò alle ambulanze, ma rimasto prigioniero, non ebbe qualche cura in Castel Sant'Angelo che dopo parecchi giorni dal medico visitatore.

16. **Mazza Giulio** di Pesaro indoratore, si unì in Terni colla compagnia bolognese. A Mentana cadde gravemente ferito nel braccio destro durante l'attacco a Villa Santucci. Fu prigioniero, e dolorò tutta la notte in una piccola stalla ov'erano stati rinchiusi tutti i prigionieri. Accolto nell'Ospedale si scoprirono altre ferite di baionetta ricevute nella schiena mentre giaceva moribondo sul campo. Fu amputato del braccio destro

in Roma. Nel Marzo 1868 fu trasportato a cura del Prof. Cipriani, Bignami ed Uccelli; ed a spese del comitato femminile di Firenze fu messo nell'Arcispedale di S. Maria Nuova. Ritornò poscia in patria, ma essendogli di nuovo aperte piaghe, venne in Bologna nell'Ospedal Maggiore, ove riacquistò la salute sotto le cure del Prof. Rizzoli e del Dott. Giovannini.

17. **Mazzoni Giuseppe** vecchio volontario, dal 43 coi fratelli Muratori fino al 67, bolognese, impiegato nell'appalto dei tabacchi. Sottotenente nella colonna Elia, battaglione Ghedini, fu ferito in una gamba a Mentana. Nello spedale di Sant' Onofrio quella ferita ed altra riapertasi, minacciavano la cancrena: fu messo solo, e sopportò con mirabile fermezza ogni spasimo. Nel 23 Gennaio 1868 giunse anche molto malato in Bologna, entrò nello Spedale maggiore e diede seri timori. Ha ricevuto ora il suo impiego, che per ira partigiana gli era stato tolto, con destinazione a San Pier d'Arena.

18. **Montebugnoli Luigi** di Castel S. Pietro. Fu ferito a Mentana sotto l'orecchio: la palla con uno strano giro andò a fermarsi nella cervice. Con una felice operazione del Prof. Landi il proiettile fu estratto. Ritornò a Firenze dove avea suo domicilio.

19. **Moraggi Francesco** genovese, domiciliato in Bologna, suonatore. Partì colla spedizione Alessandrini e fu del battaglione Mosto. Ferito gravemente al braccio destro, fu amputato a Monterotondo da un medico dell'esercito francese.

20. **Morotti Cesare**, oste. Ufficiale nel battaglione Parrizza, già volontario in tutte le campagne dal 48 al 67. Fu ferito alla parte estrema della gamba destra: ritornò in Bologna il 22 gennaio 1868 dall'Opedale Sant' Agata in Roma: trovasi ora accolto nel Ricovero di Mendicità.

21. **Muncinelli Pio** di Castel Bolognese. Non ancora ventenne fu volontario nella compagnia bolognese. All'attacco di Villa Santucci restò ferito in un braccio. Dall'Ospedale di Sant' Onofrio in Roma fu rilasciato il 2 Dicembre insieme cogli ultimi prigionieri. Ebbe molte cure in Bologna, ed ora è perfettamente guarito.

22. **Piana Aristide** terrazziere di Budrio, volontario nella compagnia bolognese. Fu doppiamente ferito nel braccio destro mentre stava sparando fra i primi contro Villa Santucci. Ritornò dallo Spedale di Roma verso il 15 Dicembre 1868, e quantunque non perfettamente guarito, può tuttavia articolare il braccio e giovarsene.

23. **Reggiani Federico** lavandaio bolognese, ferito di baionetta a Monterotondo. Fu rilasciato insieme cogli altri prigionieri.

24. **Sarti Raffaele** cameriere di caffè, volontario nella compagnia bolognese, colonna Frigyesi, impegnato presso i pagliai di Mentana ove più fervea la mischia, cadde fratturato in una gamba. Per cura ed a spese del comitato fu trasportato a Bologna il 28 Gennaio, e messo subito nell'Ospedale maggiore, ed ha ricuperato l'uso della gamba, non così però da poter ritornare al suo mestiere. Sono pochi mesi da che ha lasciato le stampelle.

25. **Zambonelli Francesco** di Budrio, muratore. È l'unico che trovasi tutt'ora nel nostro Ospedale maggiore, il più grave di tutti i feriti. Mentre stava *ginocchio terra* facendo fuoco insieme colla compagnia bolognese contro la Legione d'Antibo, una palla di zuavo lo colpì nel fianco. Ebbe mali trattamenti per tutta la giornata e nella notte, finchè trasportato in Sant' Onofrio vi stette fino al 27 Gennaio 1868, e nessun medico gli aveva estratto il proiettile.

Condotto in Bologna per cura e a spese del Comitato, sopportò la felice operazione del Rizzoli che gli estrasse tosto, in presenza del Dott. Battistini, romano, il proiettile.

Le cure che il Prof. Rizzoli e l'assistente Giovannini hanno per questo ferito, li rendono degni di venir segnalati alla pubblica estimazione. È incredibile quanto abbia sofferto il povero martire in questi due anni, nei quali non ha potuto per un solo istante, non dirò lasciare il letto, ma nemmeno cambiar posizione. È però mirabile la sua fermezza nelle sofferenze, e la sua rassegnazione profonda.

26. **Zaniboni Romano** di Budrio, falegname, volontario nella compagnia bolognese. Ferito con una palla chassopot da una guancia all'altra, ebbe la mandibola infranta. Riparò a Terni, nel cui Ospedale stette una ventina di giorni. A Budrio ed a Bologna da medici e da dentisti ebbe cure, talchè non ha a lamentarsi che di una gloriosa deformità.

27. **Zarri Carlo** muratore, canepino di Budrio, volontario nella compagnia bolognese, fu leggermente ferito a Mentana, e dopo pochi giorni dal suo ritorno in patria, guarì completamente.

28. **Zucchini Cesare** di Bologna, barbiere, volontario e ferito già in altre campagne, corse pure sul campo del 67 e fu della colonna Valzania. A Mentana fu gravemente ferito in un braccio. Molto amato e conosciuto in Bologna, trovò avventori ed amici che fecero una raccolta di danaro per lui. Il Prof. Rizzoli andò positivamente in Roma il 26 Dicembre, vide il malato, lo ricondusse seco in Bologna, ove sotto le sue cure potè riacquistare tanto da dirsi ora perfettamente guarito.

MANCANO NOTIZIE DI

- 29. **Baldanzi Vincenzo**
- 30. **Corsi Giuseppe**
- 31. **Mezzetti Filippo**
- 32. **Monari Giuseppe**
- 33. **Poggi Paolo**
- 34. **Sghidoni Pietro**

RESOCONTO

Entrata

Dal Municipio di Bologna	L. 10,000 —	
» S. Lazzaro	» 100 —	
» Argile	» 50 —	
» e cittadini di Malalbergo	» 177 —	
» Pianoro	» 300 —	
» Bazzano	» 100 —	
» Crevalcore	» 300 —	
» Castelfranco	» 300 —	
» Sala Bolognese	» 100 —	
» Casalecchio	» 50 —	
Dal Comitato Centrale di Firenze consegnati al professor Ceneri » 500 —		
Da diverse associazioni	» 3,035 88	
Quinto dell'introito di una rappresentazione a beneficio datosi al Teatro Comunale	» 329 —	
Introito netto di una rappresentazione data dagli Esperienti Filodrammatici	» 202 —	
Raccolti dal giornale <i>l'Amico del Popolo</i>	» 407 95	
» dalla <i>Gazzetta delle Romagne</i>	» 318 35	
» dal <i>Monitore</i>	» 85 —	
» dal <i>Corriere dell'Emilia</i>	» 40 —	
Per diversi opuscoli offerti dal professor Ceneri, ingegnere Canevazzi e Sig. Ovidi	» 92 50	

A riportare L. 16,487 68

Uscita

Spese in spedizioni e sussidii ai volontari per recarsi al campo.

Ottobre 1867.

A N. 89 individui partiti separatamente da Bologna e da Firenze, sussidii per raggiungere il confine	L. 1,732 —	
Prima spedizione Facci N. 5 individui	» 200 —	
Seconda spedizione Lago Marsino N. 11 individui	» 480 —	
Terza spedizione Alessandrini N. 21 individui	» 890 —	
Spese per provviste d'armi ed altro occorrenti per le suddette spedizioni	» 675 74	
Per sussidii ai volontari a Firenze ed al campo distribuiti da varii individui membri del Comitato	» 1,080 —	
Consegnati dal prof. Ceneri al sig. Benedetto Cairoli	» 5,000 —	
Dallo stesso ai coniugi Mario	» 360 —	
Quarta spedizione comp. Belluzzi N. 88 individui, per spese di viaggio, mantenimento della Compagnia durante la campagna, provviste di viveri, armi ecc.	» 2,581 65	
Spese di stampa, cancelleria, posta, e telegrafi	» 130 —	

Soccorsi ai feriti

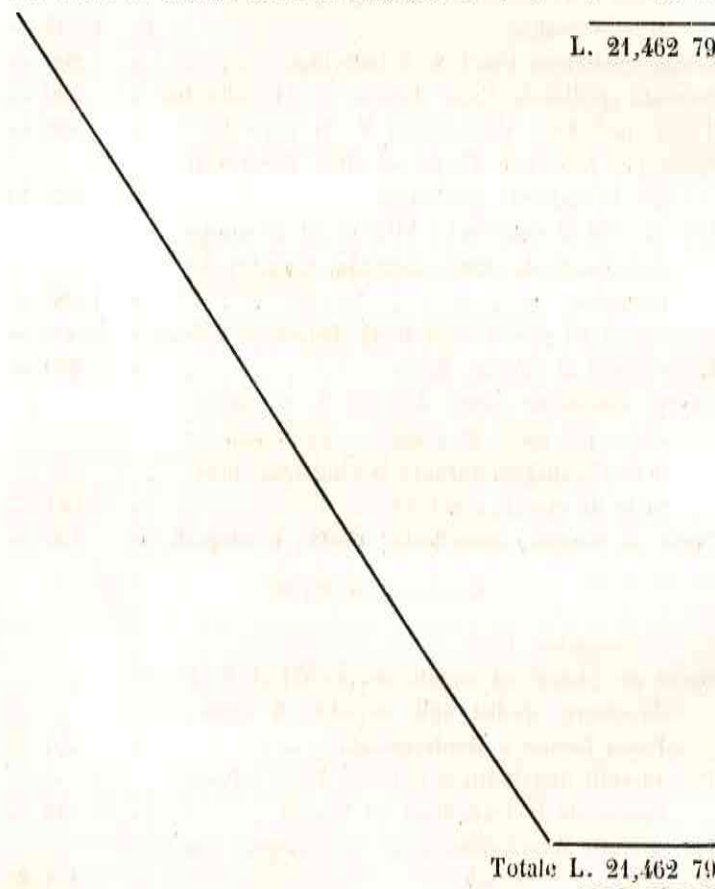
Novembre 1867.

Spese per ristori ed oggetti occorrenti ai feriti da essere spediti agli Ospedali di Terni, Passo Corese e Monterotondo	» 657 50	
Per sussidii distribuiti ai reduci a Terni e Passo Corese da Pietramellara ed Uccelli	» 518 —	
Per sussidii ai volontari feriti di passaggio alla stazione di Bologna	» 461 65	

A riportare L. 14,766 54

Entrata

Riporto L.	16,487 68
Dai raccoglitori nominati dal Comitato . . . »	3,553 86
Offerte fatte direttamente al Cassiere . . . »	1,324 50
Per frutti di capitali posti ad interesse . . . »	96 75
	<hr/>
L.	21,462 79



Uscita

Riporto L.	14,766 54
Spese per soccorsi portati a Roma ai feriti nei diversi Ospedali »	579 —
Sussidii ai feriti bolognesi ed altri fermatisi a Bologna »	317 85
Dicembre 1867.	
Per sussidii a tutte le famiglie dei feriti bolognesi »	1,195 —
Gennaio 1868.	
Spese pel trasporto dei feriti Zambonelli e Sarti da Roma »	757 —
Luglio 1868.	
Spese pel trasporto del ferito Maiari da Monterotondo »	118 50
Dal 1° gennaio al 31 dicemb. 1868.	
Per sussidii ai feriti e loro famiglie »	2,582 85
1869.	
Per sussidii distribuiti ai feriti e loro famiglie dal 1. gennaio a tutto il 15 maggio . . . »	480 —
Dai 15 al 31 Maggio »	69 50
Dal 1. al 30 Giugno : »	61 —
Dal 1. al 31 Luglio »	92 —
Dal 1. al 31 Agosto »	103 —
Dal 1. Settembre al 31 Ottobre »	89 —
Spese di stampa pegli atti del Comitato . . . »	160 —
» di Posta »	10 —
Distribuiti ai feriti il 3 Novembre »	81 55
	<hr/>
Totale L.	21,462 79

Questo Rendiconto venne pubblicato in tutti i giornali della città. — Una copia di esso particolareggiata, fu spedita al Municipio di Bologna, un'altra con tutti i documenti giustificativi è depositata presso il Cassiere del Comitato Sig. Germano Brunelli a disposizione di chiunque possa averne interesse.

NOMI DEI COMPONENTI IL COMITATO

BELLUZZI RAFFAELE

BIGNAMI GIUSEPPE

BRUNELLI GERMANO

CALDESI VINCENZO

CARDUCCI GIOSUÈ (*)

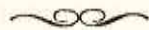
CENERI GIUSEPPE

FILOPANTI QUIRICO

GALLETTI GIUSEPPE

GUADAGNINI POMPEO

UCCELLI TORQUATO



(*) Dimissionario, fu sostituito in seno all'Unione Democratica del socio Francesco Pais.

Errori

Pag. 4 linea 8 Vegliare
id. 4 » 13 delle quali
id. 7 » 19 non pure
id. 18 » 23 Castel Marrone
id. 25 . . . e tu onore di pianto avrai
Finchè ecc.
id. 27 » 15 presentando
id. 43 » 5 alle Colonne
id. 46 » 4 monti Pascoli
id. 56 » 16 positivamente

Correzioni

Vagliare
dalle quali
ma però
Castel Morrone
E tu onore di pianti . . . avrai
Ove ecc.
presentando
alla Colonna
monti Parioli
appositamente

Angelo Peruzzi
Direzione generale delle
Scienze Meridionali.
Senza 17. Firenze.

